

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA

MILANO REDAZIONE
VIA SENATO, 2

F.T. MARINETTI

Anno IV.

ALBERTO
MARTINI
1905

Novembre

N. 10

1908

IL GRANDE CONCORSO

DI "POESIA,"

con premio di Lire 3.000

per un Romanzo italiano inedito

Il successo di questo nostro concorso, chiusosi il 30 agosto u. s. è stato veramente straordinario, superiore ad ogni nostra aspettativa.

I manoscritti che abbiamo ricevuti sono 238.

La commissione di lettura, composta di undici membri, dei quali abbiamo tenuti e teniamo segreti i nomi, a scanso di ogni possibile dubbio di pressioni o influenze, ha giudicato degni di una seconda lettura i seguenti lavori:

Il romanzo della passione

Madre

Il passato

L'Eremita

Giorgio Falchi

Primavera di sangue

Ribelle

La battaglia di Dego

Io e Lei

L'Eroe prodigioso

Concordia con tutti

Contro corrente

Il Ritroso

Tragicommedia al Camposanto

S. E. il Presidente Arnolfi

La Signorina di Toccado

Su le Rovine

La mia statua

Evoluzione

L'Assoluto

Vittoria

I Viandanti

Veglia funebre

Fatalità

Alfredo Usbergo

Il signorino Dottore

Giuda.... quell'altro

Destino

Dilemmi

Agonie

Lucietta

Remigia Doselli

Come un fiore

Libertà e amore

Nel paese dei Faraboloni

Voci sepolte

Maddaleone

Sotto il cielo azzurro

L'Amante mistico

Lea

Miriam

Nei prossimi numeri daremo ulteriori informazioni.

LA DIREZIONE.

FEDERICO DE MARIA

e la sua opera poetica

(DAL VOLUME «*LA LEGGENDA DELLA VITA*»
D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE NELLE EDIZIONI DI «*POESIA*»)

Federico De Maria, nato a Palermo nel 1883, pubblicò: nel 1904, *Voci, volume di versi*; nel 1906, *Canzoni rosse*; nel 1907, *Interludio classico*.



(Disegno di U. VALERI)

FEDERICO DE MARIA

MAGIA

Ecco, ad un gesto della fantasia
io fiorisco la Terra di prodigi:
dispendo in fondo a i mari, su i fastigi
dei monti, per i cieli, la magia.

Io do tinte di porpora e di croco
al vespertino cielo, quando in grembo
a l'orizzonte il sol cade fra un nembo
tragico di caligini di fuoco.

Do la liquida calma a le lucenti
onde se sta bonaccia o alia greco;
spumeggiando lo impazzo, ove con bieco
furore il suo turbo Aquilone avventi.

Sono il pittore d'ogni forma e d'ogni
spirito: chiedo al cielo, ai campi, al mare,
a le fiamme i colori: i lievi sogni
so in un visibil palpito fermare.

A gli occhi miei risplende d'una luce
rivelatrice ogni mistero arcano:
la magia fino a coglier nel sovrano
prato i fulgidi fiori mi conduce.

POESIA

Io vidi nuove terre galleggianti
in lor pompa di verde sovra ignoti
pelaghi, pria che dai porti remoti
vi drizzasser la barra i naviganti;

sentii fremere i visceri fecondi
della Terra d'innumeri esultanze
vitali e scorsi nelle lontananze
inesplorate dello spazio, mondi

sconosciuti vaganti, come sciami
accesi, ghirlandando i fermi soli,
dardi fluidi scoccar verso i richiami
degli astri ardenti i precipiti voli;

ed io li rivelai prima che il lento,
speculante pensier, con l'indefesso
calcolo, a l'uomo il tenebroso accesso
dischiudesse dell'arduo firmamento.

Io sento nella mia anima immensa
con un ritmo solenne o con squisito
brivido palpitare l'infinito,
tutto che al mondo si sospira e pensa.

Io discerno, fra l'ansie ed i tumulti
oceanici delle secolari
generazioni e de le folle, i fari
a cui, traverso procelle ed insulti

del destino, si volgono — in eguale
conato — sino da le più lontane
spiagge brumose della storia, l'ale
delle comuni ambizioni umane.

Son io colui che a gli ardimenti audaci
offrì cieli più fulgidi e vi dette
il primo sospir nuovo, o giovinette,
e la rivelatrice ansia dei baci.

Tutto il Cosmo non è che visione
mia: pel divino afflato che si spande
da me non luce verità più grande
della mia portentosa finzione.

E così — artista, creatore, nume —
alitando gli ardori dal mio petto
su l'argilla del nostro piccoletto
mondo, ne traggo più ampio volume

di musiche, di forme e di colori,
ne rivelo gli spiriti profondi
e, come al sol meravigliosi fiori,
io fo sbocciare mille nuovi mondi!

DAME VÉROLE

Malata tu sei, oh tanto
malata! Attorno a i tuoi occhi
sì, c'è un livido, come
se tu avessi vegliato e anche pianto
cento notti. Non ti reggi su i ginocchi
che ti tremano talora
quasi per improvvisa vertigine
Sei malata dell'infame
malattia dal terribile nome!...
S'io ti passo la man tra i capelli
fini, da i riflessi di rame,
me ne rimane qualcuno ogni volta
fra dito e dito. — Povera bambina
straziata! Baciarmi. No, non ribrezzo
tu mi fai... che dici? che pensi?
non vedi con che gioia io ti carezzo,
ti bacio? E' vero, il tuo bieco male
anche a me faceva terrore.
Ma, pria di te, mi appariva
come una faccia stravolta
mascherata di lascivia
e maculata sotto il belletto;
mi appariva come un petto
cavo e foscio e roseolato;
a gli occhi miei avea forma d'impura
amatrice, da le vene
torpidamente pulsanti d'infetta
marcia. E poi lo vedevo attraverso
le contorti morti d'un'oscura
falange amorosa, attraverso
corpi sfasciati, ossa
tarlate, muscoli sfatti:

vedevo di sue piaghe butterato l'intero universo!
Ma tu... tu! come vuoi tu ch'io possa
respingerti? Tu non sei quella,
la Temuta, o dolente creatura!
S'io ti guardo, fuor della stanchezza
che ti vela le pupille, ed il pallore
soave ch'è un fascino, nulla
d'infermo in te vedo.
La tua anima è ancor pura,
la tua giovinezza ancor bella,
il tuo cuore è mio — e mi sei
cara: i germi che gemmano
nelle tue fibre, più sacra
a la bontà ti fanno a gli occhi miei!
Cara! diletta! amante! sorella!
Abbandonati a me: il mio grembo sarà la pia culla
del tuo spasimo: abbandonati sicura.
Non c'è che un odio, una sola
violenza nel sentimento
che tu m'ispiri: la visione
d'un'ora del tuo passato —
un'ora d'amplesso furente
del Fatal che con una parola
dolce e un bacio di tradimento
effondeva in te, innocente,
il rancore del suo sangue avvelenato.

Io ti voglio, così — non importa!
saran sempre dolci l'ore
di questo nostro amore
malato! Oh, sarà più saporosa
la gioia di cercar la divina
voluttà nel male mortale.
Ti voglio, e tu mutamente mi vuoi.
Ti prenderò come una sposa
da un tragico altare.
Un tuo bacio, lo so, può instillare
il veleno in me — ma che importa?
non sei malata tu, che pur sei così giovinetta
ed ignara? Da domani,
ogni dì, spierò senza orrore
— forse — se da le carni mie salde
sboccherà, come un sinistro fiore,
la pustola maledetta,
fatal traccia del tuo amore!

MADAME DU BARRY

— Ah, ah, madama s'imbelledda. Siamo in bizza, forse? Che cosa è accaduto? Parlo con voi, signora. Son venuto in ora inopportuna? No? Allora è una vera fortuna! Ma temo che con questi nuvoloni per aria il diluvio che auguro al mondo dopo di noi, per me cominci da voi con un poco gradito temporale. Per ripararmene accetto qualsiasi ombrello Giannetta, è così bello il vostro sole (chiamiamolo sole, per adular padre Febo), ch'io voglio solo quello godere, onde aver l'estro a governare. Io m'annoio — e mi sento tanto male!...

Che v'anno fatto? Al solito, un poeta o qualche cortigiano impertinente? Oh! cara, non è niente: è il caldo; li farò io star freschi a dovere — a la Bastiglia ci ò le sorbettiere. Discorriamo... Ma come? ancora quel foglio? No, signora: un tal decreto provocherà altre parti della coppia cinedo — intellettuale D'alembert — Diderot. e qualche altro *Contratto sociale* di quello squarquoio di Rousseau.

Parliamo d'altro, orsù... Contessa, me ne vado a cercar di distrarmi altrove... uh! uh!... che tosse infame!... Cosa c'è su quella scranna? Ah, profumi di Spagna, Io ne uso di rado... Sono eccellenti: lo diceva, parmì, pure il sir di Grammont, l'altra sera... Auff! dà qui... firmerò. Ridi, Giovanna!

GUARDAROBA

Ti voglio confessare una sciocchezza che l'amor tuo m'ha ispirata, o adorata. Oggi, solo e non visto, ò sorpreso nella tua camera disordinata le tue vesti appese a l'attaccapanni, o buttate qua e là, in pose strambe che mi ricordavano qualche tuo gesto, qualche tuo atteggiamento familiare. Io le ò toccate indugiandovi le dita con un'infinita caldura d'intenerimento nel seno. C'era la gonna impudicamente riversa, e il *corsage* che odora di donna, con le impronte della tua pelle. C'erano pure quelle due sottane di taffetà, nera e rosa, che ad ogni tuo passo àn quel sommesso fruscio che mi desta un brivido delizioso ed è come un voluttuoso sussuro. E c'era quel tuo scialle azzurro in cui la prima volta ti vidi. Parea che tutto dicesse il tuo nome, avesse in sè quasi l'immagine dell'anima tua. Le baciai (non sorridere) con un'ebbrezza grande ed ognuna ebbe una carezza di seta per le mie gote. Non sorridere... — Allora io pensai che quelle stoffe animate da te, quei veli eleganti in cui tu mi appari più bella, io l'amo quanto la buona tua tenerezza, quanto l'arguto tuo spirito, forse anche quanto la tua stessa persona...

L' INERME

Francesco Riso, ferito, legato, buttato sur una carretta ove i birri lo portavano a la Vicaria, stava muto e aggrondato e la sua coscia spezzata fissava, su i cui grumi di sangue qualche mosca ingorda ronzava. Raccomandava mentalmente l'anima sua a Gesù, a Giuseppe e a Maria.

Procedevano ai due lati del carro i ceffi arrossati dal recente ardore, della breve e furiosa battaglia. Ogni tanto gli ghignavano contumelie e bestemmie: « Canaglia! — Sei fritto! — Ti faremo a pezzi... — Te prima e poi gli altri briganti!... » Ed egli sdegnava guardar la sbirresca imbrocaglia. « Chi t'aiuta ora qui? Garibaldi? lo scugnizzo del re Piemontese? Ladri tutti! » — Egli tutti saettava coi larghi suoi occhi i ribaldi balbettando: « Viva l'Italia! »

Lo punzecchia con un pugnale Sorrentino: « Giovanni Riso, tuo padre, bisogna che muoia se non sveli i nomi de' tuoi. E tua madre, quella gran troia... » Egli balza, sputandogli in viso. Con un pugno, quel lo ricaccia disteso su la carretta e, supino così, lo schiaffeggia; un altro gli appressa una lama a la faccia: « Se non vuoi ch'io ti mandi a l'inferno subito, grida con me: viva il re! » Ma con bocca di scherno egli in risposta strombetta una divina coreggia!...

L'AVO

L'Avo antichissimo aveva
uccisa una belva
con la prima arme, foggjata
da le sue mani: una mazza
fatta d'un ramo nodoso.
Carico della preda, egli con l'eva
compagna andava sotto l'intricata
ombria d'una vastissima selva,
d'onde sbucarono al fin su la riva
d'un largo fiume profondo e spumoso
ov'era il forteto più rado.
Quivi sostaron, fermati
da l'impossibile guado.
Dinanzi a sè, oltre l'acque,
aperto egli vide il cielo crepuscolare
che il sole trascorso
illuminava — e pareva un aerèo mare
di fuoco. La donna ebbe il corpo
ignudo percorso
da un brivido Ed egli allor giacque
- pesto - con lei - stanca sul greto eguale
e soffice della riva:
nella notte che saliva
la tenebra fu loro coltre,
la selvaggia verzura guanciaie.
Giacquero — premio a lotta diurna.
E lì, nella febbre d'amore,
con la brancolante man rude
ei palpava la dolce persona
di lei, ed in un folle errore
il talamo fatto di terra:
tepide entrambe ed ignude.

E allora, sotto la volta notturna,
parve a lui nel momento gaudioso
per quel grembo voluttuoso
di posseder tutta la Terra!

Poi, non dormì. Troppe stelle
ammiccavan, guardandolo, in cielo.
La compagna, coperte le belle
nudità soltanto dal velo
fulvo dei copiosi capelli,
ora ansava col lieve respiro
del sonno, posando la testa
sul villosa petto di lui.
Correva come un anelo
e gigantesco sospiro
tra le roveri della foresta.
Giungeva ogni tanto dal fondo
dei recessi fronzuti il barrito profondo
d'un giovan mammoth in amore.

Svolavan neri per il cielo a stormi
con acuto sussurro d'ali
squamose, dei sauri enormi.
Sbottava, con scoppio di bacio,
il boccio gigante d'un fiore....

Allora, tra il vasto concerto
di tutte le cose viventi,
parve al solitario vegliante
di percepir tutti i palpiti
e tutte le vite latenti
nell'ombra: il piacer tumultuante

ancora nelle sue vene
gl'ingiganti l'anima: intese
d'un'inaudita forza tutte le sue fibre piene
Come percosso da un vento
improvviso, ebbe un trasalimento
immenso. D'un tratto comprese
che il tremolio d'oro nei bui
abissi del cielo,
e le fiamme del trascorso giorno,
e tutte le cose d'attorno
visibili o occulte, esistevano solo per lui!

E allora che l'alba, ad uno
ad uno, cominciava a cancellare
gli astri nell'arco men bruno
del firmamento, ei levossi gigante
alto brandendo tremendo il gran ramo reciso.
Svegliò con voce tonante
— che gli echi biechi fe' raccapricciare —
la compagna: divelse un gran tronco
a metà infranto dal fulmine,
lo lanciò a l'acque,
montandolo insieme con lei,
lo guidò tra le spume
che lo sferzavano fino sul viso...
E toccò l'altra riva, al fine.
Con balzo giocondo
premè la terra, ne prese due pugna
e se ne intrise la fronte ed il petto.
Poi mosse — fendendo sicuro le brume
che ancora chiudean l'orizzonte —
a la conquista del Mondo!

DROETTO

— Affediddio! — sciamò messer Droetto
rivolto a i suoi compagni — scommettiamo
ch'io tocco il petto
a la bella sposina? —

— Scommettiamo! —

E, detto fatto, con la man su l'elsa,
con fare da spavaldo, il bel guerriero
si parò innanzi
a la giovane coppia. — *Enfant*, avete
armi addosso? Convieni
che frughi; permettete? —
Ma la scommessa finì poco bene,
non per Droetto solo,
nè pei compagni suoi che cadder tutti
trafitti, nella gloria del Vespro
scampanante festoso a Gesù
resuscitato, ma più
d'ogni altro per re Carlo cristianissimo
che dopo qualche dì bestemmiava
i santi e la Madonna,
apprendendo che un soldatuccio infame
gli aveva fatto perdere il reame
per le mammelle d'una bella donna!

L'ORRORE

Dopo. Ella giacea semiviva
di languor sodisfatto, con gli occhi
riversi, scomposta — rosea
massa di carne lasciva.

Ed io la guardavo, con l'animo
vuoto,
lontano e come incatenato
da un vago orrore remoto.
Così noi, senza amarci, avevamo
spasimato entrambi d'amore,
senza averci lasciato
un po' di tenerezza nel cuore!
Noi ritornavamo

estranei. Io sentivo nell'aria
una soffocazione di covo
ignobile, un alito di violenza originaria.
Ravvisai nel mio infiacchimento
la nobiltà della forza
sottratta ad un qualche migliore
ed ignoto sentimento
futuro, a un palpito nuovo!

L'EROE

Io sono un ridicolo cencio,
gonfio e tronfio d'orgoglio:
piccolo eroe da scrittoio,
dio di me stesso, su un soglio
di cartapesta. Ogni giorno
muto quello che voglio.
Per divertirmi mi annoio.
La volgarità mi fa scorno,
ma vi diguazzo talora, perchè
non mi so appatar da la vita.

Mi sento in cuore un'anima infinita,
ma non lo confesso
neppure a me stesso:
godo, anzi, farla piccina
clamorosamente. Impossente
nella povertà che mi diede
la sorte, sto con un piede
nell'umil bisogno, e con l'altro
nella superfluità sopraffina.
Ma te invoco e maledico,
Ricchezza, sola regina
del mondo, deità governatrice
della fama, dell'onore, dell'amore:
di quanto fa quasi felice.
Sol te invoco e maledico!
Ti prego con animo anelo
in fondo al mio cuore,
e sotto la pioggia di ceuere
dell'inutilità diuturna,
con sghignazzata taciturna
squadro le fiche al tuo cielo!

LETTERA dal BENADIR

A PEPPINO PIAZZA

Dopo quarantasei giorni
la breve lettera è giunta:
rettangololetto di carta
lieve di trenta parole.
Mi dice che ancor tu non torni
da que' paesi del sole.

E' azzurra: sul francobollo
digrigna le zanne un leone
da la criniera rossiccia
tutta arruffata nel collo.
Odora un po' di monsoni;
odora di cento diverse persone
che la toccarono, avanti
che giungesse; odora di quanti
lidi ed oceani percorse.
A un angolo reca le impronte
di quattro denti e una macula. Forse
l'ignudo somalo a cui
tu l'affidasti per portarla fino
a la lontana posta — in una mano reggendo
le guide del suo dromedario,
l'arco e le frecce nell'altra — la strinse
in bocca per tutto il cammino;
qualche goccia di sudor gli cadde sui
caratteri e un poco li stinse.
Poi sostò sotto qualche centenario
sicomoro; guardò, curioso,
i segni sottili e — sgranando
un pan di dura — socchiuse
gli occhi a un pesante riposo,
mentre la bestia, lì accanto,
guardava il pian melanconica. Quando
si risvegliò, su la lettera
trovò una serpe adagiata,
e il sol lo coceva, varcato
l'ombrello frondoso...

Dopo, essa certo fu in mano
d'un nostro nostalgico
che il dovere costringe lontano,
laggiù. Egli lesse il bel nome

POESIA

d'un caro paese italiano
e carezzò quella carta
azzurra e piccola, come
per, affidarle una parte
dell'anima, un lieve sospiro
che avrebbe alitato nell'aria
della patria... Sentì farsi molli
gli occhi di pianto, sentì in cuore i tonfi
del timbro d'un compagno negro
che applicava a le lettere i bolli
nella stanzaccia solitaria.

Poi essa, sul pachebotto,
traversò l'Oceano Indiano
per raggiungere il prossimo porto
inglese: sonnacchiavan, sotto
il torrido sole malsano,
gli ufficialetti in bianca
divisa... qualche cormorano
spianava il suo volo lento
su l'onde; una procellaria stanca
crocidò sul pennone di gabbia;
la bandiera starnazzava al vento.

Da la fragile italica nave
passò in un capace vascello
attivo di marinai, grave
di mercanzie ingoiate da terra
asiaca, imperioso, bello,
irraggiato dal sole che sfolgora
su i vessilli dell'Inghilterra.
Mani che avevan toccato
l'oro e il tabacco e le salse
gomene, la buttarono nel fondo
d'una stiva che aveva portato
tutti i prodotti del mondo.

E poi sul prigioniero Mar Rosso
fu la tempesta. Commosso
da l'aliseo, il gran fiume
marino schiaffeggiò, palleggiò
la gran nave, l'avvolse di brume,
la scaraventò con violenza
contro il canale, la tenne
immobile a l'ancoraggio,

stremata dal suo furor selvaggio,
fra una gran selva d'antenne...

Dopo quarantasei giorni
la breve lettera è or giunta:
rettangololetto di carta
lieve di trenta parole.
Mi dice che ancor tu non torni
da que' paesi del sole.

Mi dice che ancor tu rimani
nomade sui roventi piani
equatoriali, che ancora ti vuoi
saziare della barbarie
stupenda che sognammo insieme...
Ora tu sei uno di quegli eroi
che l'anima nostra inseguiva
in rievocazioni sublimi...

Forse il tuo cuore non freme
che d'esultanza quando odi gli alligatori
le notti miular su la riva
del Giuba e vien da la folta
foresta, tonando, una voce
di belva... Vedrai qualche volta,
forse, spingendoti ancor più lontano,
ove il desiderio ti chiama,
in un notturno cielo novello spuntare dal piano
dell'oceano, come un labaro, la Croce
del Sud, bussola a Vasco de Gama!
Risalirai corsi di fiumi, vasti
come mari, valicherai montagne
chiamate di fiamme,
inseguirai i leopardi e le damme...
E nei meriggi affocati, ansimante
sotto la convessa tenda,
tu ti distenderai nudo sul suolo
nudo; e con tutti i tuoi casti
sensi possederai la terra calda
e feconda, la terra tremenda
e benefica, come un'amante
immensa...

E in tutte cose, fratello mio, pensa
a me: godi, possiedi, racchiudi

nell'anima amplissima messe
di vita pure per quello
che à un cuore fatto a le istesse
gioie, che à nel cervello
un'altra eroica visione d'un mondo,
e invece qui vive, costretto
a un sacrificio infecondo,
a inseguir sempre un progetto
mediocre o ad amare
piccole donne con festa
di rime inutili, mentre il suo vano
desiderio lo scaglia verso l'ignoto lontano,
come un albatro nella tempesta!

CAPRICCIO a la CELLINI

Piccola, nelle tue membra
giovani e nervosamente
elastiche, vedi, mi sembra
di ravvisare il bel fiore
feminile, che un giorno m'apparve
in un sogno pagano d'amore.
Suscitata in me da chi sa
quale magico capolavoro,
tu m'appari or come modella
ideale per uno scultore
che plasmi l'eternità
nel suo marmo, tanto sei bella
ed in ogni tua parte armoniosa.

Sì che, far opera d'arte
grande e divina,
basta a me copiarti, o bambina.

S'io fossi un orafo, come
Benvenuto — così eretico e perverso —
non vorrei per la mia religione
che batter nell'oro due coppe
modellate su la perfetta
curva delle tue poppe
— una pel sangue ed una per le lagrime —
e, foggiate sul tuo grembo,
una conca per l'acqua benedetta.

LO SCEMO

Ei sentiva una grande dolcezza
 nelle cose: ma più nel sole
 d'autunno, quando passava a traverso
 nuvole torbide, come
 aeree dita d'oro,
 per posargli una tepida carezza
 sopra le chiome.

Tutte le piccole cose egli amava,
 anche; ed a certe parole
 armoniose ed ignote
 sorridea, come a una musica blanda.

Ogni volta che guardava
 sua madre egli sentiva disfarsi di tenerezza
 e le lagrime giù per le gote
 gli scendeano... balbettava
 in suon rauco una domanda
 inaudita e rimaneva estatico
 con la grossa bocca socchiusa,
 da cui pendeva un lucido
 filo di bava...

Egli era felice di tante
 bontà umili: dell'acqua eguale,
 degl'insetti che lasciava passeggiare
 sul suo viso, delle piante
 fiorite.... Ma d'una cosa sola egli aveva paura:
 ed era la sua finestra
 aperta su la notte scura
 e punteggiata di fuochi
 minacciosi.... Per questo morì
 disperato, accennando in vano,
 con balbettii fiochi
 che nemmeno sua madre capì,
 a quell'ingoiante vano
 spalancato su la notte estiva
 che tremendamente l'attraeva in grembo al suo nero
 mistero.....

IL NUOVO

Qualcosa, qualcosa, qualunque essa sia:
 un fiore nuovo, un profumo
 nuovo, una nuova armonia,
 un palpito mai sentito,
 un dolore terribile, una gioia
 omicida, un fatto strano
 ch'empia d'orror tutto il mondo....
 qualcosa, qualcosa che scacci la noia!
 (Un delitto sovrumano?)
 Sì, sì, qualunque, per romper la monotonia
 di questa vita chiusa
 fra le quattro pareti
 della città, fra l'oscura
 caligin del mondo, più piccolo dell'anima mia!
 Oh piccolo e come
 ridicolo il tronfio pianeta disperso
 in un angolo dell'infinito
 gurgite dell'universo
 — mostruoso sbadiglio del Mister che ogni cosa rinserra!
 Universo: terribile
 immagine della noia,
 eternità che non muta,
 e ch'io sento come un'informe
 cosa nella Sconosciuta
 annidata dentro il mio seno
 ove riversa il perenne veleno.
 Tentacoli di polpo, faccia
 di donna, chioma di medusa,
 e oro e sangue, minaccia
 e lusinga, due mani che palleggiano torme
 di stelle e fanno girare la Terra
 come una trottola enorme!

Federico De Maria.



(Disegno di U. VALERI)

LOUIS LE CARDONNEL

Negli anni fervidi e turbolenti, del Simbolismo a Parigi, visse con Emmanuel Signoret — ricco di una tale precoce maturità d'idee e di forme da sorpassare il suo tempo, come un classico ed un avvenirista insieme e da morire per mancanza della gloria cui aveva diritto e che gli negarono — Louis Le Cardonnel, un altro bellissimo carattere di sincerità poetica, trapassato coi morti Dubus ed Aurier, perché, insinua Adolphe Retté, si è fatto prete.

Ad ascoltare questa lingua maledica ed elegantissima, che si compiace di variare il tono alla propria letteratura mutando i pimenti, e passando dal paganesimo fescennante all'ascetismo, per grazia ricevuta, col barellarsi dai *XIII Idylles diaboliques* al recentissimo *Du Diable à Dieu*; a lasciargli susurrare le curiose e saporite indiscrezioni, fino dal tempo delle *Revue jeunes*, Le Cardonnel aveva proclamato la necessità di una crociata per ridonare al Papa li Stati della Chiesa sostenendone li argomenti con voce dogmatica e nasale di domenicano al sermone, come aveva accampato la possibilità di conciliare le pratiche del cattolicesimo coi fervori di un puro amore, Beatrice o Laura, petrarcheggianti al modo di Ronsard. — Interruttivi scrupoli lo flagellavano nella compagnia di que' reprobri giovani e schiamazzatori: « Per purificarmi de' peccati commessi con voi, bisogna che mi umilii ai piedi del mio confessore: ho bisogno di mondarmi la coscienza inzaccherata dal vostro contatto. » Di questo passo, cantando i suoi versi perfetti e dolcissimi, s'avviava, per Roma, verso la ton-

sura; e da Roma tornò vicario di una parrocchia di Provenza, dalla quale volle poi rivedere la pace d'Assisi e goderla, fermandovisi, porto desiderato e trovato, nel suo errare per la turbolenta mondanità.

« Exaltant la Beauté d'une brûlante lèvre
Au milieu de nos temps vulgaires, plein d'ennui
Il fixait, d'une main où palpitait la fièvre,
Les rythmes inconnus qui s'éveillaient en lui.

A présent, le voilà seul dans la foule humaine,
Où la souffrance râle avec la volupté:
Il semble se mêler au tourbillon que mène
Un invisible Esprit, impur et révolté. »

E l'opera ch'egli ne ha dato ed inchina, oggi, in estasi, alla croce del Cristo, in compenso della sua presente umiltà, e secondo il consiglio del Retté, il *Mercurie de France* ora raccoglie e ne porge: *Poèmes*, dal primo balbettar di strofa (1881) al verso massiccio e pieno dell'altro jeri.

Louis Le Cardonnel è poeta d'astrazione: non conosce il suo tempo, e la modernità gli è lontana quand'anche lo raggiunga a soffii vaghi e morbidi, gli risuona indecisa, come l'estremo risucchio, a giornate serene, del suo oceano armoricano, sulla spiaggia tersa ed apparsa, nella fuga della vaporiera, a perdita di vista; o come l'ultima parola di un'eco tra i colonnati gotici e profondi di una foresta abbaziale di pini. La sua poesia chiede che la folla cessi di gridare, non comprende il bisogno del muoversi e dell'agitarsi; schiva il frastuono, ma si diletta di un silenzio bianco, di una notte stellata, di un chiaro di luna, per cui tra il fremito impercettibile della pace grigia vengano le fantasime, nel deserto doloroso dell'anima sua, a parlarsi e ad intendersi tra loro.

« Sous le soleil pesant, la foule immense clame.
Ah! quand tombera, dur et stérile, ce bruit?
Pourras-tu l'endormir cette rumeur, ô Nuit,
Pour que l'âme, écoutant, n'entende plus que l'âme? »

Ecco perchè dà lode al Sonno, odia il tono e la giocondità de' canti plebei e si rammarica che, pur troppo, a traverso a' suoi sogni crollati, davanti l'ineluttabile ragione della attualità, come vecchi edifizii malfermi al soffio vincitore dell'istante.

« Un grand coq
Lancera sa fanfare rauque à l'heure rouge. »

Ecco perchè si raccoglie, e predilige le vecchie città italiane del silenzio, tra l'altre, verso le quali ven-

gono cercando l'amore e lo sfarzo e la gioja e la crudeltà esemplari tutti i poeti d'Europa; e si fa nido in Assisi, patrocinato dalla santa leggenda francescana, tra l'ocra, il verde, i canneti frasceggianti del Trasimeno; nell'Umbria schietta e primitiva. Qui condecora le sue illusioni di poesia e di imagini, come il Fraticello che seppe aggiungere all'ascetismo cristiano la mistica sopravvissuta del panteismo eterno.

Ecco, perchè al Canto funebre per *Luigi di Baviera*, re pazzo di magnificenza d'arte, espresso da lui in un delirio trascendentale, tra l'ingiuria ad Estella traditrice e l'affermazione di Cristo, gridandolo nudo, coperto di dalmatica e brandendo la croce, aggiunse li altri ad *Alfredo Tennyson*, poeta di Re Arturo, a *Puvis de Chavanne*, ad *Alberto Samain*, il seminatore di cenere, mistici ed ascetici del pari, coi quali l'animo suo s'intendeva; e ripete il distico aureo nel *Canto Platonico*:

« Incantatrice, en vous la pesante matière
N'étouffe pas l'essor de la pensée altière. »

« Éprise des sommets par toutes ses puissances
Votre âme, s'élançant, monte aux pures Essences. »

Era il tempo in cui pontificava Stanislas de Guaita, e Péladan insegnava *Comment on devient Fée*; e passava come un soffio demenziale di estetica eccentrico e paradossale, e dentro tutti, anche i più forti, si erano sperduti, per poco, cercandosi, a traverso le caligini e le brevi ondate di fuoco delle rivolte; erano le crisi per le quali passarono il simbolismo, il carattere della gioventù francese, la poesia, temprandosi a vicenda ed alternando, ricostituendosi in saldezza, sincerità fiera e libertà definitiva. Louis Le Cardonnel, tutt'ora, vive questa stagione tramontata e lo attesta colle sue attitudini che i *Poèmes* ci mettono innanzi.

Tornateli a leggere scandendo a bassa voce. Voi vi accorgerete *I Fioretti* e le *Canzoni* di Feo Belcari sposate alle

rime rare, ricche e care

neo-platoniche del Poliziano e del Magnifico Lorenzo.

Il quattrocento stilizzato e teneramente fiorito risponde alla nostra andatura moderna, come una fontana spilla gorgogliando, tenuamente, all'estuare rumorosa di un fiume navigato dai Leviathan della marineria attuale. —

Egli confonde felicemente Platone, Cristo ed Orfeo come nelli affreschi ellenizzanti delle catacombe:

« Car, chaste Conducteur, qu'on ne suit pas en vain,
Fils du Père, vêtu de la nature humaine
C'est le divin Berger, c'est l' Enchanteur divin,
C'est le divin Orphée, humble et doux, qui les mène. »

Egli ritorna a balbettare, sulla fede di Abdia, di Giacomo da Voragine, di Hroswita sassone le leggende auree, fantasiose, fanciullesche, sublimemente ridicole; S. Benedetto, la Trappa e la Certosa, per terminare nella Arcadia con la poesia: *A une qui va faire ses vœux*, madrigaletto da abatino manierato e settecentesco. Ma rivedrà, nella *Vallis Amantium*, altre ombre dantesche meno fiere ed umiliate di castità, andare in volta, portate dal vento, soavi ed in estasi, meno formose e famose di Paolo e Francesca, espresse come in una luminosa tela di Segantini, in mezzo ad un paesaggio verginale, disegnate e piatte, come le figure di Puvis de Chavanne, tipiche tra il prerafaellismo e l'improvvisazione: ma avrà trovato a Parigi, nei torbidi della nevrastenia curiosa e perversa, una Estella, falsa nipote di Monsignor Affre arcivescovo caduto nel '48 sulle barricate parigine, la quale l'avvelenava lentamente, ma con sicura dottrina di liquori certosini e l'avrebbe avviato, sul gnosticismo della *Cabala* e sui filtri dell'amore platonico, diritto verso la clinica di Charcot.

Codesto sacerdote-poeta è un anacronismo illustre e magnifico: ammanta i suoi versi d'immagini rare e musicali, evocatrici come gemme favoleggiate di misteri e ci comunica il mistero trasceso in poesia dell'anima sua: Mani e Fantasime accomuna, cattolico, perchè rimasto pagano, in fondo. Del suo tipo la moderna letteratura Italiana non può opporgli che Corrado Govoni poeta-giovanetto, ignoto a torto, a me caro per le stesse ragioni d'arte; da me combattuto per la pessima filosofia, che lo estrae dalla vita nostra a cui dobbiamo concederci. Così, riprovo Louis Le Cardonnel, che abdica e fugge, se si ostina a ripetere le vecchie incantagioni del passato. Furono; non prevarranno più; non è possibile che ritornino: quanto muore alla sera di un giorno annegato nel fango, stemperato dalle lagrime nostre e dal nostro sangue, sangue e lacrime da tutti versato, per dare alla ruota del tempo, colla morte, maggiore velocità, non può più risorgere. Il Medioevo, i Monasteri, le Crociate, le Temporalità del prete di Roma si sono raccolte, memorie, nei musei del costume e del pittoresco. Il Gallo audace, ribelle e vittorioso trombetta allegramente in faccia alle ore rosse di domani, ma si china sulle cose defunte, le conserva e le bandisce generoso, perchè innocue e belle. Per ciò amo la poesia di quest'Abate platonizzante, e ve lo dico candidamente.

G. P. Lucini.

POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Carducci, G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, di G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Vielé-Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri, Francis Jammes, Gian Pietro Lucini, Arno Holz, Domenico Oliva, Emile Verhaeren, Camille Mauclair, Edmondo De Amicis, F. T. Marinetti, Carlo Dossi, A. De Bosis.

POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Gabriele d'Annunzio, Edmond Rostand, A. Boito, Mæterlinck, Catulle Mendès, L. Tailhade, Léon Dierx, Jean Dornis, Jane Catulle Mendès, Rachilde, Jules Bois, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, J. Richepin, Henry Bataille, René Ghil, Auguste Dorchain, Remy de Gourmont, Lucie Delarue-Mardrus, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiatì, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Rapisardi, Stecchetti, Angiolo Orvieto, Francesco Pastonchi, E. A. Butti, Diego Angeli, Roberto Bracco, Francesco Gaeta, Di Giacomo, C. Pascarella, G. A. Cesareo, G. Cena, A. Baccelli, E. Moschino, D. Gnoli, Trilussa, G. Bertacchi.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

“SYLVANIE,”

POÈME EN PROSE.

... Seule, j'entrai dans le mystère de la forêt. Le silence était profond. Je faisais craquer, sous mes pas, les branches tombées; ma robe traînante faisait bruire les mousses fraîches. Clairement retentissait le bruit de mes sanglots.

Dans l'air immobile une brise monta. Je m'arrêtai. Des voix s'élevèrent :

« Toi qui erres sur des routes poudreuses, fille d'esclaves, pourquoi viens-tu troubler notre paix, à cette heure où les oiseaux même sont muets? Courbée sous la douleur, tu te couches à nos pieds, tu nous importunes du rythme de tes soupirs. Qui es-tu, toi qui viens des routes poudreuses, toi à qui le ciel est pesant et la terre odieuse? »

Je frissonnai, car c'était l'âme des arbres qui me parlait. Dans l'ombre, je répondis :

« Je suis la Chercheuse, je vous aime ! Le matin, dans le soleil, vous rayonnez d'une splendeur telle que je tombe anéantie devant vous. Vous êtes moins éblouissants à cette heure : peut-être êtes-vous plus près des âmes humaines ? Je suis la Chercheuse qui vous aime. Je veux me perdre en vous ! »

Tout demeurait muet. Je criai :

« Grands arbres, écoutez-moi ; parlez ! Chaque joie nous quitte. Nous n'avons de bonheur qu'avec l'affreuse attente de la voir disparaître. Oui ! c'est là toute la vie. Qui nous consolera ? Nous perdons tout ce que nous aimons. Qui nous consolera ? »

Alors ils répondirent :

« La fleur ne meurt que pour renaître. Oh Beauté blessée, Beauté fragile, que veux-tu de nous ? Que pouvons-nous pour vous qui avez oublié la Pitié et la Vérité, qui ne vivez que de chair et de sang, qui craignez la Lumière, qui fuyez la Solitude ? »

« Je vivrai du travail qui console, de la justice pour toute la nature. Je ne me nourrirai ni de chair, ni de sang, mais de la farine parfumée, du vin réconfortant et des

fruits d'or des arbres. Je ne chargerai plus mes épaules de paroles et de valeurs étrangères, lourdes ; je finirai la vie dans l'ombre... Yoyez : la douleur ne m'a point abaissée, elle m'a purifiée, elle me rapproche de vous. Accueillez-moi donc dans votre sérénité !... Oh ! vous qui possédez, contenez et donnez le repos, vous qui vivez depuis si longtemps, toujours renouvelés, n'êtes-vous pas la vie d'autrefois ? la vie de l'avenir ? l'Immortelle vie ?... N'êtes-vous pas l'Eternité ? »

Une fois encore, le bruit puissant et berceur s'éleva :

« L'Univers écoute et répond. Un éternel dialogue s'établit entre la Nature et l'Âme. L'âme traduit, illumine ce que dit l'autre — ou bien, cette Nature, obscure, incomprise, devient comme si elle n'était point. Oh ! Beauté blessée, Beauté fragile, ce soir, enfin, nous avons cueilli ton âme. Ce soir, tu rayannes vraiment dans ta pâleur, car tu es la Pensée pure. Ton esprit monte vers nos cimes divines, comme l'eau, que le soleil attire, monte vers lui. Tu te perds en nous ; tes pieds n'effleurent plus la terre où tu marches ; on n'entend plus le bruit de tes pas... »

Jean Dornis.

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.

POESIA ne publie que de l'inédit.

ÉPITHALAME D'UN MARIN

Joie au noble marin qui, sur les mers sereines,
A su fermer son âme à l'appel des sirènes!

Joie à la fiancée au doux sein palpitant
Qui sur le bord des flots le souhaite et l'attend!

Il vient, et son navire enfle de blanches Voiles
Sur la foi de l'amour, sur la foi des étoiles.

Ses yeux cherchent d'abord à l'horizon lointain
Celle qui doit fixer l'ancre de son destin.

Bientôt les vents heureux l'auront conduit près d'Elle;
Que ses bras presseront contre son coeur fidèle.

Elle aura le délice, et pourtant la rougeur,
De sentir sous son front les battements d'un coeur.

Et ce sera, dans la musique et la lumière,
La force jeune unie à la grâce première;

Comme, vers l'île en fleurs d'un golfe harmonieux,
L'hymen des flots et de la terre, sous les cieux.

Auguste Dorchain.

NUIT D'ÉTOILES

Sur l'horizon hautes ou basses,
Frôlant leurs orbes qui s'évitent,
Les calmes étoiles gravitent
En silence au fond des espaces.

Dans l'éther obscurément bleu
Où leurs lueurs se disséminent,
Les astres un à un culminent:
Épars, on les voit peu à peu,

Suivant la route coutumière,
Monter au ciel, et redescendre,
Comme une radieuse cendre,
Comme des gouttes de lumière...

O perles que verse un grand vase
Fait d'un noir cristal azuré!
O rythme paisible et sacré!
O splendeur, ô mystère! Extase!

Fernand Gregh.

DAS TISCHTUCH

Sie sagten ihr: "Liebes Kind,
 du sollst immer dafür sorgen,
 dass du das Tischtuch ins Spind
 von Abend zum nächsten Morgen
 zurückzutun nicht vergisst,
 wenn das Mahl beendet ist.
 Pass auf: es kommen die Toten!
 die blassen traurigen Toten.

Sie schlüpfen, sie keuchen stumm
 un ermüdet durch die Ritzen,
 bleiben um den Tisch herum
 die ganze Nacht über sitzen,
 sitzen bis zum nächsten Morgen,
 das schwere Haupt voller Sorgen;
 und man hört sie dennoch nicht
 unterm ausgelöschten Licht. ,,

Nun ist erwachsen die Kleine,
 besorgt den Tisch und die Speise
 das Haus, am Samstag die reine
 Wäsche, nach häuslicher Weise:
 sie hausfraut an allen Ecken,
 vergisst aber abzudecken;
 lässt, dass die Toten, die frommen,
 armseligen Toten kommen.

O welch rabenschwarze Nacht,
 von Wind und Wasser durchnässt!
 sie weiss nicht, dass unbedacht
 sie sie hineinschlüpfen lässt;
 wo sie bis zum nächsten Morgen,
 um den Tisch herum, verborgen.
 sich nach ihrem Leben sehnen,
 auf die Hand die Häupter lehnen.

Die ganze Nacht über denken
 sie sich ins Leben hinein,
 und ihre Blicke versenken
 sich starr in die Bröselein:
 da sie zu gedenken wännen,
 schlürfen sie bittere Tränen.
 Ach, es erinnern die Toten
 sich nimmer, die teuren Toten!

"Sind diese Brocken nicht Brot.
 das wir beisammen gegessen?....
 Dies nicht das Tuch, weiss und rot
 gewürfelt, dran wir gegessen?....
 Was dies hier?.... Ach, diese scheinen,
 so die meinen wie die deinen.
 zwei bittre zu sein, im Wännen,
 herabgefallene Tränen. ,,

Giovanni Pascoli.

Traduzione di Benno Geiger.

POUR L'OMBRE DE BŒCKLIN

Des branchages légers résillent l'air gris-bleu ;
Les feuilles sont d'un vert mourant poudré de cendre.
Tout près, la mer flambante est smaragdine ; - il pleut
Des pétales très longs et flous d'un rose tendre.

Des grottes de nuit mauve élancés, les Tritons
Battent l'argent mousseux des crêtes d'eau fluides ;
Leurs corps bruns et luisants s'ornent de lourds festons
D'algues. — Pâles blondeurs, voguent des Néréïdes,

Leurs voiles opalins gonflés au vent. - Là-haut,
On dirait qu'un rocher pleure des larmes claires,
Des larmes de cristal, tintantes dans le flot,
Sous l'éblouissement des paillettes solaires.

Mais tout bouillonne... Un char sombre, comme emporté
Par l'élan furibond des cavales marines
Entraîne un dieu tout fauve et noir, dans l'âpreté
Coupante des embruns des tornades salines.

L'idylle est aux abois : Les Tritons, pantelants,
Plongent au gouffre glauque ; et les belles, groupées,
S'éparpillant au loin sur le flots scintillants,
Flottent lugubrement comme des fleurs coupées.

John-Antoine Nau.

MON CŒUR CHANTA....

(FRAGMENT DE "LA VILLE CHARNELLE,,)

« A quoi bon s'acharner sur la mer turbulente,
virant vers la promesse illusoire des caps?
C'est ici! c'est ici l'ivresse des ivresses!
C'est bien toi que je veux absorber d'un seul trait,
Vulve rose embaumée par l'haleine des Astres!

Vous pouvez haleter de rage et de dépit,
je fais fi de vos longs hurlements de colère,
ô galopants Simouns de mon ambition,
qui piaffez lourdement sur le seuil de la ville!
Vous ne m'atteindrez plus malgré votre vitesse!
Vous ne franchirez pas les murailles charnelles!
Vous avez beau hennir; j'ai bouché mes oreilles!
Mieux encore, mes oreilles sont déjà assourdies
par le rose murmure de sa voix souterraine,
tels de frais coquillages qu'emplit le chant des mers.

O rage de creuser ma tombe en sa chair bleue!
Oh! loin de toi, bien loin de toi, Soleil
qui me guettes en plein ciel!
Car j'entends sans te voir le bruit que font tes ailes
frappant aux parois du Zénith!
Je ne crains plus la bouche de l'horizon glouton,
qui voudrait m'avaler d'une seule lampée!
O Soleil envieux, affolé de grandeurs,
esclave travesti en l'absence du maître,
j'ai déjà oublié tes grands gestes brutaux,
tes regards et tes cris plus lourds que des marteaux.
Je veux creuser ici ma fosse et mon berceau!

Vulve chantante, au frais glouglou de source vive,
oh! la joie frétilante de reposer en toi,
dans ton humidité chaude et fraîche à la fois!

Je veux enfin tremper mon cœur dans ton odeur
de rouille humide et de rose pourrie!
Reflets d'acier vaincu, tronçons de glaive épars,
fumant encore du sang qu'ont versé les héros
trucidés sur ton seuil et pour l'amour de toi!
Oh! joie de te donner ma vie, mon sang, ma force,
et de prendre la tienne en un baiser sans fin!
Héroïsme du sang qui s'élançe vers toi
éclaboussant de joie tes lèvres chaudes
comme un jet d'eau pourpré par l'aurore vermeille!

Bonheur de se noyer dans ton immensité
illusoire et brûlante,
d'océan tropical, Vulve inondante,
mignonne et si fragile, et pourtant
plus vaste que mon âme en ce moment!...
Le monde est aboli! Le désir est tué!
L'infini est comblé, puisque c'est toi le but!

Et pourtant c'est si doux de te faire du mal,
en te mordant comme un beau fruit,
pour te manger à pleine bouche,
pour boire les sanglots et les sursauts farouches
de ta liquide volupté!

Tu vois bien : je me tords de délice et d'extase
 dans ton creux jaillissant et moelleux de source!
 Je veux creuser ton sable avec mes dents, mes doigts,
 toujours plus bas, plus loin, jusqu'à d'imperscrutables
 profondeurs, pour savoir
 et trouver le filon de la joie,
 le filon merveilleux du bonheur métallique!

Malheur à moi! Je sens le feu d'une blessure!
 C'est le Soleil qui m'a mordu à la cheville!
 Oh! le chien enragé!...
 Je devrais m'endormir, la bouche sur ta bouche,
 Vulve rose et sacrée, dont le sable est sucré,
 et pourtant je me tords comme un serpent blessé

qui voudrait rebondir de douleur, de désir
 et d'espoir éternel!...

Malheur à moi! malheur à moi! Car voici je me lève
 et j'éloigne mon cœur et je pense déjà
 à votre joie sublime, vitraux dominateurs,
 vastes prunelles d'or, qui grandissez toujours
 parmi la parfumante retombée
 des jardins suspendus!...
 Hélas! Je pense à vous, vitraux qui reflétez
 sans fin, l'allure conquérante des soleils
 et le pèlerinage des voiliers, toile au vent,
 que l'on voit de très haut, figés dans leur vitesse,
 sur le tressaillement de la nappe marine.

F. T. Marinetti.

LA TORRE

A GIOVANNI PAPINI.

Flauto gigantesco di granito
 che imbocca il vento i giorni di tempesta,
 s'alza la torre del castel romito,
 nero spettro al confin della foresta.

E la sua secolare ombra notturna
 s'allunga sulla pancia sfecondata
 d'una vecchia palude taciturna,
 come un'orribil trauma dilatata.

Enormi vele flebili e scarlatte
 s'agitano verso l'orizzonte muto
 come dei fazzoletti per saluto.

Dovunque, sulla riva solitaria,
 come gondole verdi, appestan l'aria
 milioni di sirene putrefatte.

NOIA

Via! fiori sdolcinanti e cascamorti,
 rose, che dopo un'ora di delizia
 sapete di carogna e d'immondizia
 come l'amore, e voi, verdastrì aborti

degli gnomi, orchidée mostruose,
 ernie degli angeli fornicatori,
 mistici acquasantini degli odori,
 e gole di tarasche favolose.

A me, nere bottiglie, sull'attenti
 con i vostri sigilli rossi come
 tondi berretti di garibaldini!

Fate che sul suo seno io m'addormenti
 prima ch'io l'afferri per le chiome
 e col mio rasoio l'assassini.

Corrado Govoni.

I Pioppi d'argento

A PAOLO BUZZI.

Oh quei pioppi d'argento
 che dolce e fresco sussurrio
 fan questa lunga sera
 di tardiva primavera!
 Sembra che sotto le finestre passi
 un terapeutico canale di mercurio,
 sembra l'interminabile scrosciare
 d'una fontana lunare
 che là nell'ombra fili quieta
 la sua conocchia luminosa di diamanti.
 E quel flauto lento
 che prova il suo dolore sonnolento
 nella lunga spirale degli acuti
 e fa pensare
 ad una torre d'ebano rotonda
 con aperture di finestre cupe,
 in piedi su una bianca rupe,
 in riva d'un sinistro mare
 che tenta d'incantare
 con la sua tetra melopea profonda!
 Come un dolce arcipelago di neve
 le colombe si spargono sui tetti.

Le rose spiran nei bicchieri
 senza rimpianti o senza voglie
 liberando il lor spirito aulente
 dall'incomodo corpo delle foglie.
 Ma l'anima è floscia
 come un cencio imbevuto di fiele;
 una terribile angoscia
 la dilania con i suoi morsi di serpente.
 Ed il cuore è malato: sanguina
 per una crudele ferita recente.
 Malgrado i dolci fiori
 che muoiono senza soffrire;
 malgrado il flauto lento
 che accompagna il suo dolore
 sulla più alta finestra della sua torre
 per farlo guarire;
 malgrado i dolci pioppi d'argento
 tra cui scintilla come un ragnatelo
 madreperlaceo la luna;
 malgrado le dolci rovine di celo
 che mettono nel cuor dai tetti
 le candide valanghe delle colombe.

Corrado Govoni.

LE DÉSIR DÉCHIRANT

Vouloir l'amour... Ah! le vouloir
 Pour tout son jour pour tout son soir,
 De tout son cœur au désespoir,
 De toute son âme qui craque
 De tout son chant élégiaque,
 De toute sa robe de Pâque...
 Vouloir l'amour... Ah! l'approcher,
 Etre le feu de ce bûcher,
 Etre la mer sur ce rocher,
 Etre debout sur cette cime,
 Pencher son cou sur cet abîme...
 Vouloir l'amour... Ah! jusqu'au crime...
 Le demander, le supplier,
 Le commander, le rudoyer,
 Le regarder, le tutoyer...
 Le vouloir par toute sa fièvre,
 Le vouloir sur toute sa lèvre,
 Ah! se saouler de ce genièvre!
 A sa main chaude le vouloir,
 Etroitement, comme un gant noir.
 Mordre ses poings... Ah! désespoir!...

Jamais cette ardeur ne dévie,
 Toujours ce besoin me convie,
 Cela dure toute ma vie...
 Ah! qui donc me délivrera?
 Quand donc ce désir crêvera
 Comme un orage au Sahara,
 Comme un cyclone sur le Tibre?
 Quand donc se rompra cette fibre?
 Car c'est lui, surtout, voyez-vous,

Plus que mes seins, que mes genoux,
 Qui se meurt de ce grand courroux.
 C'est lui qui veut l'amour quand-même,
 C'est lui le chanteur de Bohême,
 Lui qui pleure jusqu'au blasphème.
 Quand donc mon cœur sera-t-il libre?
 Car c'est lui, surtout, voyez-vous,
 C'est lui l'assoiffé, l'affamé
 Qui veut aimer, puis être aimé.
 Ah! c'est le cœur toujours semé!...
 On se guérit de tout, en somme,
 Mais guérir quand mon cœur me somme
 De pleurer sur le cœur d'un homme!...
 Non, je ne puis... Werther, Rolla,
 Quand crierai-je: « Dieu! te voilà!...
 Ce n'est jamais Toi celui-là,
 Celui-ci... »

Vie infortuné!

Où donc est-il, ô destiné,
 L'amant de ma meilleure année?...
 O cœur maudit, ô cœur d'amour,
 Toujours de souffrir c'est ton tour:
 Du jour au soir, du soir au jour...
 Que je te hais, mon bien céleste!...
 Va-t-en... Crêve... ah! crêve... Bat... Reste...
 Palpite... Non! meurs sous mon geste!...
 Ah! ce cœur triste, ce cœur fou
 Que ne puis-je, comme un caillou,
 Le saisir, l'arracher d'un coup
 Et le lancer je ne sais où!...

Hélène Picard.

Versailles-aux-allégresses

(POÈME EN PROSE)

Une cloche tinte longtemps, tinte et tinte encore, traînant une petite plainte monotone et cassée comme un appel de béguines vers quelque office nocturne. Puis, des gardes vocifèrent, et l'airain grave de l'horloge laisse tomber majestueusement dix coups espacés.

Les promeneurs du soir se hâtent vers les grilles que l'on va clore. Les vieilles gens aux lourds souvenirs et les vierges aux rêves inquiets, les oisifs et les attristés, ceux qui méditent et ceux qui aiment, confondent leurs pas dans le même flot pressé. Puis, le bruit des portes refermées se disperse dans le silence.

Alors, il ne demeure plus dans le Parc énorme que les bronzes penchés sur les eaux et les marbres dressés autour des bosquets. La lune brille au ciel et luit vingt fois aux surfaces des bassins; sa clarté coule sur le tapis bleui des pelouses, parsème d'opale la masse sombre des branchages, prolonge jusqu'au mystère de l'horizon le flamboiement argenté du Grand-Canal.

Dans l'atmosphère qui leur convient, altière et douce, sereine et discrète, les déesses de marbre et les nymphes de bronze ne vont-elles point s'animer comme pour une fête de miracle et d'enchantement? La substance de leur corps immortel frémit avec plus de séduction et de douceur que la chair des femmes adolescentes; sous les pâles rayons, leur pure blancheur s'illumine ou leur ténèbre se dévoile. Elles ont vu, durant cent et cent années, s'agiter autour d'elles les joies éphémères, les suprêmes passions et les tendres frivolités. Elles savent le Temps qui passe sans les atteindre, et l'idéal inaccessible des humains qui aspire vers leur perfection sans jamais se satisfaire ni se lasser; elle savent que toute volupté recèle une prochaine douleur, — que la vie et le rêve, l'espoir et le souvenir s'enfuient ensemble, trop vite pour être mieux qu'illusion et néant. Aussi, leurs beaux gestes

tranquilles ne s'achèvent point, et leur calme sourire s'épanouit sans tout à fait se déclore, sur les visages bienheureux où nulle ride ne viendra jamais le souligner.

Pourtant, la subtile clarté les baigne et les pénètre. Les unes se mirent aux reflets moirés des fontaines, les autres s'érigent parmi la majesté des terrasses, d'autres resplendissent à travers les balustres et les colonnades. Dans la nuit légère de l'Île de France, certaines perpétuent l'essor enivré dont leurs modèles antiques saluèrent jadis la lumière sacrée de l'Hellade.

Leurs jeux impassibles n'ont d'autre témoin qu'un Palais-fantôme. Au grand parc magnifié de pâleurs lunaires, les fêtes royales, les fêtes galantes ont cessé: et c'est maintenant la surhumaine apothéose de la splendeur, du silence et de l'éternité.

L'été a couronné de neige ou d'écarlate les rameaux des orangers séculaires et des grenadiers tors. De tout le parc panthée monte un parfum ardent, le même parfum de délices qui autrefois exaltait les nuits de Lesbos et d'Agrigente.

La brise française passe doucement sur les ardentes floraisons. Dans ces lieux, le musc et la bergamote ont régné parmi des grâces apprêtées; puis, l'odeur des ruines, âcre et lourde, s'est appesantie. Aujourd'hui, la jeune senteur des très vieux orangers monte, souveraine, dominant celle des herbes fanées et celle des roses qui meurent au Jardin du Roi.

Le vent tiède s'alentit et s'attarde autour des mille arbustes; il prend aux symboliques fleurs d'innocence leur parfum de tendre et impérieux désir. Embaumé, il caresse les nymphes rieuses, frôle l'eau assoupie des bassins, emplit de sa joie les voûtes colossales des avenues.

Et Versailles, sous le charme estival, frémit d'une insouciance allégresse. Les grands arbres, doucement et sans fin, agitent leurs feuillages, et les hannetons peuplent l'ombre de leurs vols sonores. Les ramiers s'ébatent par couples aux vasques de la Colonnade, tandis que les libellules joignent autour des bassins leurs escarboucles bleues. Une vie exultante anime les larges quinconces, les solennels bosquets et les charmilles délaissées : la nature a repris le Parc de magnificence et d'orgueil.

La griserie du bel été, où tous les orangers, toutes les clématites et toutes les roses ont versé leurs délices, semble s'adapter plus strictement aux prodiges des jardins que n'ont pu le faire les pompes royales. La-bas, Trianon en joie chante éperdument. Les sentiers sinueux ne se souviennent plus d'avoir connu les caprices d'une

jeune reine, et les deux lacs rieurs n'ont point gardé en leur onde les sveltes images que naguère ils ont reflétées.

Pourtant, à l'heure prochaine où le soleil s'engloutira derrière le char d'Apollon, tandis que les colombes continueront leur plainte amoureuse et que le parfum des orangers s'exaspérera dans la lumière atténuée du soir, il planera sur le plus beau parc du monde un recueillement aussi auguste, aussi majestueux que lui-même. Mais cette sérénité ne gardera en elle ni la nostalgie des siècles altiers, ni le deuil des beautés anciennes. Elle n'apportera qu'espoir et allégresse : car elle sera pareille, sans doute, à celle qui précédait les nuits de Lesbos et d'Agriente, au temps des nymphes et des dieux.

Marcel Batilliat.

PERVERSION

Rentrons à la maison du Bonheur ! — Le soir pleut...

Ma langue a la douceur de ton édredon bleu
 Et de ta houppe en duvet blanc comme ton âme ;
 Ma langue a la douceur des horizons de flamme
 Où passent des nuages roux, fauve bétail ;
 Ma langue a la douceur des plumes d'éventail
 Dont j'agace tes seins fiers de leurs pointes roses,
 La douceur des jours gris et des neiges moroses,
 Des neiges que le couple attendri des amants
 Voit tomber sur les toits douloureux et fumants
 Comme l'effloraison du verger des étoiles ;
 Ma langue a la douceur flottante de tes voiles,
 La douceur de tes cils longs comme des cheveux
 Et la douceur de tes impudiques aveux.
 Ma langue te sera plus douce qu'un poème
 Plus douce que ton bain parfumé d'ambre, et même
 Plus douce que mon cœur mûri comme un fruit lourd...

Ma langue te sera plus douce que l'amour.

Et ma langue est à toi, ma divine maîtresse :
 Ta vulve impérieuse appelle sa caresse.

Camille Lemercier d'Erm.

CANTO DELLA LIBERTÀ

Come a vespro la nube irta di pioggia,
 l'officina sfavilla e s'arroventa,
 e cade il maglio enorme, che s'avventa,
 fulmin, del forno nella bocca roggia.
 Ansima e geme il mantice, che prima
 sbuffa in impaziente idropisia:
 ad una sega curvo in signoria
 un uomo il dente aguzza, e grida e lima.
 Luccica il taglio stridulo e sottile
 sfriggendo nelle laminuzze grigie:
 l'ombra del fabro nera in rossa effigie
 ride dal muro al ciel primaverile.
 Non ride l'uomo volto alla sua muda,
 se pensa: « Per il mio despota questa
 sega qui fosse! » E gli stacca la testa
 con un gran gesto, se più lima e suda.
 Chè tutto in gesto l'odio lo mitraglia
 se lontano brusio di primavera
 dolci ridenti in armonie leggere,
 in un sogno lontano lo abbarbaglia.
 Giustiziere del sogno e dell'amore,
 occhio alla bestia da macello, opima!
 Finchè non abbia il giusto taglio, lima,
 lima come su te lima il dolore!
 Chè mangerà la sua carne in solluchero
 la faticosa punta avida e breve,
 e spolverizzerà con moto lieve
 l'osso, chè salti via come lo zucchero.
 Poi, nella notte s'addormenterà
 l'affocata fucina in lente strida:
 allora chi foggìo l'arma omicida
 apra la porta della Libertà.

Enrico Cavacchioli.

VINCITORE DEL II CONCORSO DI « POESIA »

L'ODE DEL SONNO

Come talora a sciami
 nubi argentine e rosee, preda leggiera al vento,
 corrono pe' reami
 del cielo, fra' miracoli del glauco incantamento;
 o, in forma di velieri
 non mai veduti, scendono con un soave moto
 il mare de' misteri
 verso le ebrezze vergini di qualche esilio ignoto:
 volti a' siderei abissi,
 — invidi le contemplanò nel viaggio i poeti
 con occhi ardenti e fissi —
 per esplorarne i baratri profondi di segreti;
 e sognano paesi
 remoti e zone incognite dove smaglianti laghi
 d'opali e di turchesi
 specchiano cime nivee, celano vecchi maghi:
 così quando di notte
 a un gran silenzio immobile sembra che tutto agogni,
 a noi nel sonno a frotte
 velocemente vengono gli azzurri e gli aurei sogni.
 O dolce sonno, alfiere
 di carovane splendide che da' lontani elisi
 in groppa alle chimere
 recano voci e immagini d'occulti paradisi!
 dormendo, quante cose
 da tempo immemorabile sepolte e quante vite
 spente, meravigliose,
 non vidi io dunque splendere? quante città sparite?
 Io risalii le foci
 di fiumi innavigabili nè navigati mai,
 che andavano veloci
 a certe isole magiche celate fra' rosai.
 Tramonti, albe splendenti
 e scarlatti crepuscoli che su titanii gioghi

e spumosi torrenti
 e valli e piani ardevano, simili a immensi roghi,
 cinsero le brughiere
 selvagge e i boschi cedui dove grandi araucarie,
 sfidando le bufere,
 ergevano le sagome agili e statuarie.
 Là, nelle cupe selve,
 davanti a me scagliarono, con una rabbia tetra,
 contro i mostri e le belve
 i primigenii uomini le lor frecce di pietra.
 Poi m'attirò la scia
 d'una trireme omerica che, tese le sue scotte,
 grave di poesia,
 solcava i sacri pelaghi verso le sacre lotte.
 E quale, a meraviglia
 degli occhi miei, qual tempio, come ne' sortilegi,
 sorse dalla vermiglia
 nebbia co' suoi pinnacoli i suoi frontoni e i fregi?
 Erano guglie ardite,
 soffici trine aeree e penduli ricami
 di marmo e malachite
 tra' larghi intercolumnii; corimbi di fiorami,
 rosoni, colonnati,
 cupole immani, bifore d'un vivido giallore
 e portici sfumati
 in lontananze pallide d'un languido chiarore.
 Fremè la mia barbarie,
 fremè, fremè nell'intimo sotto l'eroico sprone:
 Oh, le colonne parie!
 Ictino, Fidìa, Pericle! la gloria, il Partenone!
 Di tra' bassorilievi
 — lungo il Pecile memore — cinto della corona
 sacra in eterno agli evi,
 ecco, Milziade folgora tra' duci a Maratona.

POESIA

Pendon le sorti oscure,
in quella calma lugubre, sul campo sterminato.
La morte con la scure
presta alla messe, vigila dal suo carro falcato.
Il cielo il mare i monti
sembrano immoti attendere: incerti del destino,
scrutano i dieci arconti
se nelle sfere olimpiche splenda un segno divino.
E un gran presagio varca
l'angoscia delle tenebre, brilla sfavilla a un tratto.
Balzando, il polemarca
dà l'ordine fatidico. Avanti! il dado è tratto!
Il dado è tratto! avanti!
Avanti, o figli o giovani, con fede e con bravura,
falange di giganti
contro le torme innumeri votate alla sventura!
Intero intero io vidi
dall'alto del Pentelico svolgersi quel portento:
volar, tra acuti gridi,
voci d'un coro unisono, i Greci all'ardimento:

ferirsi avviticchiarsi
in grovigli spasmodici di rabbia e d'agonia,
ruggire mescolarsi
i due mortali aneliti con cupa frenesia:
picche contro corazze,
scudi di scaglie lucide contro daghe bizzarre,
accette, ferree mazze,
clave spade fulminee pugnali scimitarre:
e poi l'onta, la rotta,
la fuga a precipizio traverso alla campagna:
l'oste di Dario rotta
tagliata a pezzi, macera, premuta alle calcagna:
e i rotti accenti, i pianti
i lagni e i fiochi gemiti de' calpesti morenti,
vinti da' fieri canti
che nel Tripudio eroico lanciava incontro a' venti
in un largo peana
l'indoma schiatta ellenica alzata sopra l'ale
della gloria sovrana
a splendere ne' secoli col suo serto immortale.

Manfredi.

Je vois de ma fenêtre...

POÈME EN PROSE

À F. T. MARINETTI

Je vois de ma fenêtre un grand arbre où passe le vent, un grand arbre qui m'offre ses branches et chante et m'enchante.

Grand arbre, apprenez-moi comment je dois chanter.

Je vois de ma fenêtre briller la crête aiguë du toit et sa douce pente d'ardoises bleues. Des pigeons gris, des pigeons bleus y posent leur vol incertain. Des pigeons gris, de bleus pigeons s'y arrêtent, les ailes palpitantes.

Hélas! mes vols sont lourds et le soleil m'aveugle où je voudrais monter.

Je vois de ma fenêtre le long mur blanc crépi de chaux et les trois portes brunes de nos trois larges granges.

Larges granges comblées d'epis, durant que se

poursuit l'ardente saison de ma jeunesse je veux nouer de belles gerbes avec mes peines et mes amours, pour battre le grain de mes chers souvenirs sur l'aire de ma vieillesse.

Je vois de ma fenêtre le pigeonier pointu, le pigeonier qui penche un peu.

Prenons pitié de nos frères et de nos sœurs, les bêtes errantes. Qu'elles aient chez nous abri sûr, litière fraîche et bonne nourriture.

Je vois de ma fenêtre les tilleuls séculaires qui bordent la route... et la route va vers la ville.

De la ville, je ne sais plus rien, ni sa laideur, ni sa tristesse. Merci, mon Dieu.

Albert de Bersaucourt.

Coupez toutes les fleurs!

À RAOUL COLONNA.

Coupez toutes les fleurs de ce jardin d'automne!
 Que rien n'en trouble plus la douceur monotone...
 Sur le tombeau fermé de mes rêves défunts,
 Je ne veux plus ni leurs couleurs ni leurs parfums,
 Car cette floraison réveille la pensée
 De tout le passé mort dans mon âme lassée.
 Je ne veux plus ni leurs parfums ni leur couleurs,
 Car je sais maintenant le mensonge des fleurs.

O les premiers soleils, ô les aubes des joies,
 Caresses de velours, scintillements de soie,
 Je me rappelle avec quelle candeur j'allais
 Cueillir les dons du beau printemps!.. Arrachez-les!
 Je ne veux plus de ces violettes si douces
 Et qui feignaient de se cacher parmi les mousses.
 Ces primevères, dont les yeux clairs enjôleurs
 M'appelaient, arrachez leurs décevantes fleurs,
 Et jetez se faner dans les vers de poètes
 Les pétales moqueurs des jeunes pâquerettes.
 Je n'en veux plus! Longtemps j'effeuillai de mes mains
 La menteuse douceur de leurs oracles vains;
 Maintenant je connais la vanité des choses!

Brisez tous les lilas, coupez toutes les roses;
 Foulez aux pieds tous ces bijoux de pourpre et d'or,

Qui mettaient leur splendeur fausse dans le décor,
 Où, fiers sur leurs rameaux et pimpants sur leurs tiges,
 Se penchant, se dodelinant, tous les prestiges
 Ont défilé devant mes yeux... Oh! prenez tout!
 Allez dans chaque coin et fouillez jusqu'au bout!
 Tout cela, la douceur du printemps et la gloire
 De l'été, tout ce qui faisait aimer et croire,
 Et tout ce qui disait d'espérer, prenez-le
 Et de tout faites un grand tas sous le ciel bleu,
 Un grand tas, où j'irai, de cette main qui tremble,
 Mettre le feu, pour voir s'anéantir ensemble
 Tout ce qui me rappelle, à l'ombre de mes soirs,
 Les radieux matins ensoleillés d'espoirs,
 Les aubes de printemps, dont les grâces nouvelles
 Eblouissent les yeux et font les fleurs plus belles;
 Les midis somptueux, les magiques étés,
 Avec tous leurs parfums et toutes leurs clartés;
 Ce qui fut de l'amour, ce qui fut de la vie
 Et qui n'est plus, et qu'on regrette et qu'on envie
 Et dont je veux jeter la cendre aux quatre vents,
 Pour que ces souvenirs, encore trop vivants,
 Ne puissent plus jamais rallumer une flamme
 Dans la paix où se meurt si doucement mon âme.

Louis Tiercelin.

NEI TEMPI... QUANDO BERTA FILAVA

(POEMETTO IN PROSA)

I tempi non erano ancora colmi di nequizia e le virtù cristiane aulivano nei cuori come i gelsomini auliscono in primavera. Tra il cielo e la terra correavano messaggi e sovente un beato si moveva dal suo scanno ovvero un angioio scioglieva il volo per apparire sopra la terra in mezzo a nimbi di raggi e ondate di profumi.

Il mondo non era più in signoria di false divinità, che per opera del demonio avevano regnato lunghi secoli e avevano tratto gli uomini nell'inganno con la loro potenza bugiarda, la loro bellezza fatta di menzogna, le passioni loro piene di lussuria e di abbominio.

Il mondo si era riscattato mercè del sangue prezioso di Nostro Signore Gesù Cristo e circolava un'aura nuova di bontà e di purezza, a guisa del soffio leggero che vola il mattino al sorger del sole e che accompagna la luce, sparpagliando i vapori e facendoli dissipare. Le belle campagne dell'Umbria erano singolarmente predilette da Dio e particolarmente visitate da' suoi messaggi, forse perchè ivi le anime erano schiette, semplici i costumi, cristallini i pensieri non appannati da nessun dubbio, o forse perchè dalle colline verdi e odoranti una grande pace scendeva a raccogliersi intorno alle rive dei laghi, di cui le onde brevi s'increspavano, quasi mosse dall'alito di tante bocche invisibili, e dove i pesci esaltavano la munificenza del Signore, guizzando alla superficie delle acque o lasciandosi catturare nelle reti per dimostrare la paterna sollecitudine di Dio verso gli abitanti di quelle plaghe.

E appunto in riva a un lago, presso le rovine di un'antichissima città scomparsa, Iddio volle, nell'abbondanza della sua grazia, largire esempio mirifico della sua misericordia ed esempio terribile della sua collera.

Or avvenne dunque che dimorava da quelle parti un giudeo venuto di Siria, il quale teneva seco un fantolino di dieci anni, bello meravigliosamente e che il giudeo aveva fatto circoncidere, secondo i precetti della sua legge; ma il fantolino entrava spesso nella chiesa dedicata a Santa Cristina martire, e un giorno, sospinto da forza ignota, si accostò alla sacra tavola e si cibò del corpo del Signore; il che certo non accadde senza il volere divino, perocchè egli uscì di chiesa con l'animo pieno di allegrezza e cominciò a predicare per le strade, confermando il mistero della incarnazione, con parole meravigliosissime per un tenero fantolino di così piccola età.

Il giudeo, accorso verso di lui con la folla del popolo e conturbato da inestimabile livore, pensò di bruciare il corpo di Cristo, bruciando il corpo del fantolino che lo albergava, onde se lo trasse dietro con parole di simulazione e poi lo gettò in una fornace, avendo cura, per tre notti e tre dì, che la fornace fosse colma di legna secche. Or avvenne che la terza notte il popolo, scorrendo gran luce nella casa di questo giudeo, ivi si recasse, e veduta la fornace ardente e riconosciuta la voce del fantolino, che cantava salmi, esaltando il Signore Iddio, lo trasse dalle fiamme e nelle fiamme buttò il giudeo, che di subito s'incenerì; ma, anche dopo incenerito, mandava strida per lo straziante bruciore delle sue carni.

Da questo fatto venne al Signore nuova gloria e molti, che tuttavia dubitavano, si convertirono alla fede di Cristo. Sia lode a lui nei secoli dei secoli.

Clarice Tartufari.

LA BAMBOLA E LA BIMBA

Tanti, tanti anni or sono. E una gioconda
fanciulla inconscia, ignara
sognava sempre una bambola bionda
che lunghi, aurei capelli
avesse, e gli occhi belli.
— Era una bimba ignara. —

Ed ella ebbe la bambola, ma al breve
corpo di crusca pieno
senza saperlo una ferita lieve
con uno spillo, un giorno
che le giocava intorno,
ella inflisse nel seno.

E la bambola bionda un po' per volta
la crusca — ahimè — perdeva.
Non se ne avvide pria, la bimba stolta,
del dì che foscio e vuoto
il picciol corpo immoto
più forma non aveva.

Tanti, tanti anni or sono. A una gioconda
fanciulla, inconscia, ignara,
una ferita nel cuore profonda
venne inflitta scherzando,
venne inflitta giocando.
— Era una bimba ignara. —

E nessuno, nessun, lo seppe mai
ed ella nulla disse ;
da quel giorno apparì mutata assai,
scherzò delle speranze,
folleggiò tra le danze.
— Ma nulla, nulla, disse. —

E presto si sentì stanca, la lieta
gioventù non le arrise ;
nel cuor portava la morte segreta....
Ella no'l disse mai,
nessun lo seppe mai;...
la ferita l'uccise.

Willy Dias.

CHEVEUX BLANCS

Leur neige symbolique évoque le linceul...
 Un mystique linceul sans rigide menace,
 Qui contient le repos béni, le "seul à seul",
 Du Souvenir ému que la Prière enlace.

Pauvres doux cheveux blancs de nos aïeux aimés!
 Vous nous parlez éloquemment de la souffrance
 Qui vous place à l'entour de leurs fronts désarmés
 Où dépérit et meurt quelque ultime espérance.

Cheveux blancs, cheveux blancs, l'Amour fuit devant vous,
 Oubliant qu'il vous vit d'une couleur tout autre,
 Bruns, roux, châains ou blonds... très lisses, drus ou flous...
 Il renie, en riant, le passé qui fut vôtre!

Amour, nous te verrons devant nous t'incliner
 Ironique et léger, narguant nos têtes blanches...
 Tu passeras... tu t'en iras papillonner,
 Bel oiseau printanier, sur de nouvelles branches!

Et nous demeurerons seuls, tout seuls avec toi,
 Souvenir! compagnon de nos amours flétries!
 De nos rêves glacés par d'étranges effrois...
 — Puis nos douleurs seront, par la Nuit, endormies...

La Nuit des tombes qui guette les Cheveux blancs,
 Proie aisée attendant sans peur la fin de vivre,
 N'ayant plus de désirs ni de songes troublants,
 Et fermant sans regrets le fastidieux "Livre",!

P. Handrey.

STELLA CADENTE

Una striscia di luce radiosa,
Un solco luminoso nella notte,
E il bolide passò rapido e cadde
Nell' infinito.

Chi lo chiamò? Da quale astro lucente
Staccossi sino a noi? Quale percorse
Spazio profondo nell' immenso cielo
Sino a la terra?

Così, così di me. Striscia di luce
Non è l' anima mia? bolide arcano

Che la vita percorre e inosservato
Celere passa?

Non siamo tutti noi fiamme passanti,
Atomi innanzi ai secoli infiniti?
Volontà già pur vinte da un' ignoto
Voler supremo?

Stelle cadenti che non lascian solchi,
Spiriti vaganti in cerca d' infinito,
Figli del tempo e pure ad un eterno
Astro rivolti?

LE TRE ALBE

L' alba rideva imporporando il cielo
Di rosee striscie; al giorno ridestati
S' agitavano i fiori in su lo stelo.

Il mar tinto di fiamma alla corrente
Spingeva i flutti crespi e azzurreggianti,
Ed il sol si dorava in oriente.

Ella l' eterno, dolce inno cantava
Del cor festante e tutto lo splendore
Mattutino era in lei che salutava
La sua prima serena alba d' amore

...Passâro i mesi. Su i guanciali bianca
Più che neve e più pura, ella posava
La bella testa quasi fosse stanca.

Un' ebbrezza divina il dolce viso
Le illuminava tutto e 'l cor cullava
In un' estasi pia di paradiso.

Fuori, la terra un canto di vittoria
Intonava alla luce e alle leggiadre
Campagne ridestate. Nella gloria
Sorse quell' alba che la baciò madre!

...E seguirono gli anni. Un' altra volta
La luce scialba per i vetri chiusi
Entrava a salutar la gente accolta

Intorno a un letto bianco. Una dolente
Schiera piangeva; tra sospir' confusi
Parlavano di pace a la morente.

Ella a l' alba ridea. Si ricordava
Altre aurore d' amor, ah! troppo corte
Ma tanto dolci, e tutta si beava
Nel rimembrarle in quell' alba di morte...

*Principessa Clementina di Valitina,
duchessa Giampillieri.*

LOU CENTAURE E L'ENFANT

(POÈME PROVENÇAL)

SUBRE UN DESSIN D'EN RODIN.

Sus l'areno estendu, lou vièi centaure juego
'm'un enfant. E l'enfant, gaujous, sus soun esquino
estarpò. L'enfantoun qu'un mounde nòu souslèvo
se rise dóu malu 'm dei pèd de la bèsti,
se rise dóu vièiun e lei crin li pòutiro.

Lou vièi centaure pivela
de la gràci menino e dei forço naissènto
de l'enfant au front dardaiant,
cerco à l'enliassa dins sei bras de nerviho,
e, mié lei rire e mié lei jué,
souspiro :

« Enfant! enfant! souto la souleiado
« vejo la mar sèns fin, vejo lou cèu eterne,
« es à tu tout acò, poussedaras l'inmense,
« poujaras dins la mar coumo iéu dins lei séuvo,
« e cavaras lou cèu coumo ai cava l'abisme;
« emé iéu mouere lou vièi mounde,
« es la lèi inbrandablo, es la lèi! moun enfant! »

Mai l'enfant trufarèu de rire,
e de trepa la bèsti en en li tirant lei crin.

Valère Bernard.

SUR UN DESSIN DE RODIN.

Sur la grève, couché, le vieux centaure joue
avec un enfant. Et l'enfant joyeux, monte sur son dos,
le piétine. L'enfant en qui bouillonne un monde nouveau
Se rit de la croupe et des pieds de la bête,
il rit de la vieillesse, il le tire par la crinière.

Le vieux centaure charmé
par la grâce menue, par les forces naissantes
de l'enfant au front rayonnant,
cherche à l'enlacer dans ses bras nerveux,
et, parmi les rires et parmi les jeux,
il soupire :

« Enfant! enfant! sous le soleil d'or
« Vois la mer sans fin, vois le ciel éternel,
« tout cela est à toi, tu posséderas l'immensité,
« tu parcourras la mer comme j'ai parcouru les forêts,
« tu sonderas le ciel comme j'ai sondé les abîmes;
« avec moi le vieux monde s'en va,
« c'est la loi, l'immuable loi! mon enfant! »

Mais l'enfant moqueur, de rire
et de trépigner sur la bête en lui tirant la crinière.

Valère Bernard.

“TOUTE LA LYRE,,

Gustave Kahn. — CONTES HOLLANDAIS. — Paris; *Fasquelle*.

Questa raccolta parigina di *Contes de tous les pays*, è quanto di più indovinato si potesse, da una Casa editrice, indovinare. Agli originalissimi *Contes Normands* di Jean Revel, ai lussureggianti *Contes Espagnols* di Jean Richepin e ai classici *Contes Flamands* di J. Vilbort, sono venuti ad aggiungersi questi magnifici *Contes Hollandais* di Gustave Kahn, il grande poeta della moderna anima latina, il creatore del verso libero, una delle figure più alte e più pure della più alta letteratura francese. Quando la raccolta del sagace editore comprenderà una serie di *Contes Italiens*? E quale mai scrittore francese saprà compiere l'opera prodigiosamente difficile ed incantevole? Io penso all'Autore di *Roi Bombance*... un compito che gli spetta.... Egli deve girare l'Italia, dai giochi valtellinesi alle foreste della Sila, sull'automobile dal nome radiante, per raccogliere le leggende etniche popolari e crearne un tesoro letterario da regalare alle due Patrie comuni.

Ma torniamo al libro del Maestro. Gustave Kahn, in questi racconti d'Olanda, ha superato sè stesso. Noi italiani che vantiamo, su quel paese, il migliore dei libri di Edmondo De Amicis, possiamo particolarmente comprendere ed apprezzare la squisita arte del Poeta e dello Scrittore francese. Difficilissimo è esprimere il paesaggio, l'anima, il costume di quella terra bassa, ricca di pascoli, di lino, di robbia, di tabacco e di pipe che lo fumano bene. Creare delle fantasie su di un paese simile è compito d'un cervello letterario nel quale l'amore indiavolato del rischio si disposi ad una serafica voluttà di contemplazione: binomio d'una rarità fenomenale. E, quel

ch'è più, trattandosi d'una regione di simmetria e di regola, nella quale al bello l'uomo preferisce l'agevole, e dove la squisita pulitezza dell'ambiente sembra essere riflettuta dagli stessi più notevoli tratti del carattere individuale: riflessione, perseveranza, attività e fede alla parola data, sembrerebbe quasi impossibile che un'artista (il quale non voglia solamente fare una descrizione pittorica come fece il De Amicis) riesca a costruire un piccolo paradiso di filosofia bonaria e di folleggiante poesia umana con elementi non molto varî e sopra sfondi dal colore poco definito.

Gustave Kahn, con la sua penna magica, ha operato il miracolo. Si passa da quella soavissima *Histoire de la petite Margarethe et de la princesse Sita* a quel romanzesco *Héritage*, a quello stupendo *Age d'or*, a quella pittoresca *Vengeance du blé* e a quel suggestivo *Hollandais errant* senza perdere un attimo di emozione estetica, sempre sgranando perle e diamanti, carezzati dall'onda voluttuosa dello stile e sorpresi dalle continue inesauribili trovate del casismo novelliero. *Centéglises* seduce, la *Pauvre Kaethe* fa rabbrivire, *Sagesse Orientale* dà l'estasi, *Au Jardin* estenua di tinte e di profumi, *Oranje Bowen* è come uno squillo di tromba salica che si ripercuote nei secoli, dalla bionda Reginetta sterile d'oggi a Guglielmo l'Eroe dei tempi pieno di gloria e di ferite. Fantasia nobilissima, d'una castità di linee perfetta, piena d'ali soffici e, insieme, violente; prosa eletta, fatta di numeri inavvertiti, battuta ad una incudine d'argento quasi su l'eco d'uno di quegli innumerevoli arpeggiamenti aerei che i campanili fiamminghi liberano, col cammino delle ore, dalle torri stracariche di batterie bronzine. Vengano gli ammiratori del Poeta incomparabile, a questa ver-

gine Opera dove rifulge intera la gemma policroma di quell'Anima letteraria singolarissima, sempre così tipica e così nuova!

Tristan Klingsor. — LE VALET DE CŒUR. — Paris; *Mercure de France*.

Uno dei più bizzarri libri di poesia che sia possibile oggi incontrare. Il Poeta ha l'indiavolato spirito della canzonetta. Si sente che la gloria di Béranger proietta ancora la sua luce solare sulla letteratura francese. Le strofe di Tristan Klingsor hanno l'indefinibile ritmo scapigliato che prende l'anima e la riempie d'una giocondità duratura. È una poesia deliziosa, fatta per i momenti di tedio e di sconforto; una poesia di scintille, di lucciole, di fuochi fatui, di lumicini lontani lontani come le stelle. Abbiamo la canzone dell'oca, della *casseruola*, delle uova di pasqua, delle *marionette*; e poi delle gustosissime *pastorali*, l'*almanacco delle immagini*, il *giardino della zia*, una canzone del *cacciatore* degna di essere vestita da note di Weber: e, fra l'altre, quella incantevole canzone del *piccolo soldato di piombo* che dovrebbe formare la gioia mnemonica di tutta l'infanzia latina. Fra tanto dilagare di poesia a fondo di magnificenze false e di retoriche stonate, questo libero gorgheggio d'un'anima semplice e fantasiosamente cordiale è bellissima significazione ideale. Siamo alle sorgenti perenni della Poesia. Chi ha sete sa dove trovare la vena limpida che lo ristorerà.

Edouard Schuré. — LÉONARD DE VINCI. — Paris; *Perrin*.

L'illustre poeta e pensatore alsaziano è, senza dubbio, una fra le figure più alte e rispettabili della moderna letteratura francese. Ognuno di noi ricorda le sue opere,

ormai classiche: *Les grands Initiés*, *Souvenirs sur Richard Wagner* e i suoi *Saggi su Ibsen e Nietzsche*. Assai interessante è considerare lo Schuré come poeta drammatico. Egli sogna un Teatro dell'Anima, e lo si comprende, dato il tipo eminentemente spirituale impresso a tutte le sue opere. A questo Teatro, cui egli aveva già dato, notevolissimi, *Les enfants de Lucifer*, la *Soeur Gardenne*, la *Roussalka* e l'*Ange et le Sphinx*, è venuto, ora, ad aggiungersi il *Léonard de Vinci* preceduto da un magnifico *Sogno Eleusino a Taormina*. Per gl'Italiani il tentativo drammatico ultimo dello Schuré è di eccezionale interesse. Nessuno ha, fra noi, ardito, finora, chiudere nella concisa cornice scenica la enorme figura poliedrica del Mago toscano. Il D'Annunzio, che si affanna in cerca di soggetti formidabili, avrebbe potuto affrontare l'ardua impresa e darci, forse, il capolavoro che da lui con diritto si attende. Il dramma dello scrittore francese è di proporzioni esatte, ricco d'elementi ideali e passionali, composto di scene indovinatissime e sapientemente svolte. La figura di Leonardo ha tutto il suo mistero e la sua luce. Monna Lisa (la Gioconda) appare non meno luminosa e misteriosa del Maestro. La corte di Lodovico il Moro è resa con mirabile scorcio. Giocondo, il mercante di buoi, marito della bellissima creatura che da lui prenderà il nome nella storia dei misteri d'amore, è scolpito con grande potenza verista. Insomma, un vero dramma del pensiero e dell'azione che dovrebbe essere tradotto (magari anche in versi) e rappresentato da una di quelle Compagnie italiane che amano gli spettacoli in costume e che tentano di fare delle serate sceniche di poesia. Io credo che il dramma avrebbe un grande successo. Poche opere drammatiche della più alta poesia sono scritte con una maggior conoscenza delle inesorabili leggi teatrali.

Jean de Gourmont. — LA TOISON D'OR. — Paris; *Mercur de France*.

Un romanzo fatto di tutte le più squisite venature vitali, un romanzo sull'amore considerato più come fenomeno chimico che non umano, ma pieno di quell'indefinibile incanto di poesia che emana un poco sem-

pre dalle pagine dove la psicologia e la fisiologia sessuale intrecciano le ridde dei loro irrivelabili misteri.

La critica dell'amore moderno è fatta con potentissimo acume. Qua e là è il paradossoso che snoda le situazioni intime del Romanzo e le fa assurgere, quasi, a canoni di filosofia del cuore e della storia. « Nos sentiments, nos passions, nous les cultivons comme des plantes rares; et l'amour est souvent le fruit de notre propre suggestion... » Ovvero: « Les riches font des dons à des hôpitaux, pour entretenir, quelques années de plus, l'inutile décrépitude de quelques vieillards stupides. Ne feraient-ils pas mieux, au lieu de ne s'intéresser qu'aux malades, de fonder des maisons de joie gratuites pour le peuple? Il serait bien de lui faire l'aumône d'un peu de beauté parfumée. » Ma, dovunque, lo spirito rivelatore degli arcani mostruosamente strani e ridicoli che la vita contiene è diffuso con bellissima arte e fa scoppiare, con una sicurezza quasi scientifica, gli zampilli determinanti della verità. « En amour, on s'arrange avec ce qu'on a: la femme qui tombe dans notre coeur est vite cristallisée. »

E altrove: « Il y a incompatibilité entre tous les êtres, et c'est d'après ce principe qu'il faut juger la vie: on échange des besoins, on se prête des organes, le reste est solitude. Des sympathies s'accordent, s'emboîtent momentanément, mais c'est folie de les vouloir éterniser. » Ovvero: « La mer n'est pas une vague, mais la folie de toutes les vagues; l'amour n'est pas une seule femme, mais la possibilité de toutes les femmes. » Questo per l'amore; e per la poesia: « Le poète est instinctivement religieux comme une femme: sa religion c'est l'immortalité. Le présent ne l'intéresse presque pas: il s'agit pour lui de vivre dans la mémoire des hommes. Mais je voudrais que les poètes se résignent à n'être que la parole du moment, de l'éphémère moment... Demain! demain nous aurons d'autres femmes, d'autres fleurs, d'autres sentiments, d'autres joies, d'autres souffrances... » Intenderci bene su punti simili è possedere la vetta del proprio monte ideale. L'arte del romanzo per Jean de Gourmont consiste in un'impresa accanita d'analisi e, insieme, di sintesi. La parte narrativa è d'una portata quasi impercet-

tibile. E pure il viluppo delle anime (scarse ma capitali) non potrebbe essere più complesso e più dinamico. Par di vedere, dietro i tre o quattro personaggi protagonisti, l'immensa folla umana intenta a riprodurre, del suo moto cinematografico, i pensieri e i gesti degli individui preminenti. La coppia di Raymond e di Marguerite, così semplicemente veduta ed espressa, ha la maestà e la perfezione del simbolo. Ognuno di noi trova qualcosa di sé in quel poeta povero e sensuale cui l'amore dà le continue delirazioni, tra egotiche e paniche, delle quali, più che la sua arte, la sua vita ha bisogno. E quella donna, avviata a nozze di nausea, che inizia il suo tirocinio d'amore fra le braccia dell'amante necessario ed ha le continue rifrazioni d'una luce girata attraverso un prisma di specchi è, senza dubbio, uno dei fantasmi più tragicamente lucidi e veri che la letteratura moderna abbia saputo evocare. Il romanzo lascia, dopo la lettura, una impressione indelebile. Sembra di essere passati attraverso un sistema di arterie e di nervi umani iperbolicamente ingranditi. È la caverna intima di noi stessi con tutti i suoi meandri, che Jean de Gourmont ci ha fatto esplorare a lume di stelle e di lanterne. Il mistero dell'amore (capriccio e passione) ha trovato in *Toison d'or* un'altra monografia formidabile. Questa arte fatta di meravigliosi intuiti scientifici, parmi ormai sia destinata a dare fieri colpi dentro la stessa rigida carcassa di tutte le più supponenti scienze speculative che tentano attaccar d'esami gelidi la vita. La psicologia, l'etica, la stessa fisiologia hanno molte scintille a cogliere, scoppianti da questi grandi fuochi della cogitazione geniale. Così il naturalismo risorge nella sua essenza, più nobile e fatale. E si può dire, veramente di lui ciò che Mallarmé dice della Creatura ideale:

A la place du vêtement vain, il a un corps....

Abel Bonnard. — LES HISTOIRES. — Paris; *Fasquelle*.

Il giovane e fecondo poeta delle *Familières* ha dato novella prova del suo squisito ingegno in questa opera dove tutte le più rare qualità d'ideazione e di forma sono profuse con una ricchezza sorprendente. Il Bonnard è un Poeta caro agli

accademici e l'alloro già conferitogli in Francia col premio nazionale di Poesia, ne fa una delle figure più auliche della giovine letteratura francese. Egli adora l'alessandrino: e conviene però subito dire che ne sa usare molto bene. Bisogna salire a Edmond Rostand ed a Victor Hugo per trovare l'antico verso di scuola usato con simile potenza di movimento e di varietà virtuosa di evoluzione. L'anima del Poeta, d'altronde, è ciò che più si ammira. Chi discuterà mai sulla forma, quando il costrutto dell'opera sarà, come in questa, pieno di tutte le bellezze e di tutte le nobiltà che l'Arte poetica possa aspettarsi dallo spirito d'un Uomo innamorato della natura e della vita? Pochissimi poeti hanno oggi la virtù di rendere, coi versi, la verità del mondo in cui viviamo e di far assurgere la cruda visione reale al pensiero che abbraccia la cosa veduta come un universo. Abel Bonnard è di questi: ed anzi, dico subito, è uno dei più forti, e dei più degni della vittoria. La sua giovinezze fa risorgere le tradizioni più gloriose della Poesia di tutti i paesi. Gli italiani, ad esempio, leggendo liriche quali *Le soir, le dimanche, nature, crois-tu donc...* pensano alle pagine più profonde e più soavi della musa descrittiva leopardiana. E, come il Poeta, passa in questa Opera, con uguale potenza, dalla rievocazione di una vita feminea della borghesia moderna (la *Sous-Prefète*) alla fantasmagoria virtuosa sulla vita d'un Principe persiano (seconda parte delle *Histoires*) mostra di essere dotato delle più invidiabili antitetiche qualità di creazione, che vanno dall'immediato intuito percettivo al sogno amplissimo e bene definito.

E che il Poeta abbia la coscienza di essere estremamente simpatico ai cultori della vera Poesia, lo si deduce dalla dedica; *A mes amis connus, inconnus*. Non è possibile, infatti, leggere versi come questi:

Et la fille aux longs yeux rêve, à la fin du jour,
car c'est surtout le soir que commence un amour:

ovvero:

A l'hôpital les sœurs, calmes et comme mortes,
passent, et c'est alors que sur le seuil des portes
s'assoient les pauvres gens un peu moins anxieux.
Le soir fait remonter leurs âmes dans leurs yeux.

ovvero:

Janvier sévit. Le gel interrompt les fontaines.
Tout a dans l'air cruel des lignes trop certaines.

senza che ogni nobile anima non pensi ad educare un lauro per la nobile anima del Poeta lontano.

Lorenzi de Bradi. — L'ÉTERNELLE ALLÉE. — Paris; *Chroniqueur*.

Poeta squisito, che rende il sentimento con tutte le semplicità del genere romantico; molta originalità d'immagini; e molte risorse ritmiche e sinfoniche; un elegante spirito senza epoca che si confessa, con umili pretese nella facile eloquenza dell'alessandrino. Il poema è la divagazione languida intorno ad un amore felice ed infelice del Poeta. *Mia* è l'anima del canto ingenuo, l'eroina di queste rose che si tramutano in queste ceneri. Attraverso il componimento platonicamente erotico fuma e odora qualche nimbata d'incanto. Il Poeta invoca volentieri il nome della sua Donna e quello di Gesù. Unico, questo, segno dei tempi che ha il suo valore. Ricordiamo, fra le tante pagine notevoli, un'invocazione ai mirti che ha un movimento lirico bellissimo:

Myrtes, sur vos feuilles fragiles
meurent les rayons du matin
e l'or des papillons agiles
comme la poudre du destin....

André Foulon de Vaultx. — LA STATUE MUTILÉE. — Paris; *Lemerre*.

È sempre lo squisito poeta delle *Jeunes tendresses*. Una poesia fatta di soavi calme e di musiche tenerissime e di silenzi a pena sospirosi. André Foulon de Vaultx non è un ribelle del verso. Ma le sue strofe hanno movimenti affatto personali e onde di melodia degne d'un trovatore dei tempi d'oro. Egli adora i quadri piccoli capaci di contenere il brivido vertiginoso dell'Infinito. *Eau dormante, Soir calme, Intérieur d'Eglise, Soir sur la lande* sono altrettanti piccoli capolavori del sentimento e del pensiero. Irresistibilmente l'anima vola a richiamare certi trasporti contemplativi ed elegiaci, pieni di stupore panico, che Mendelssohn ha chiusi nella cara formula de' suoi *Lieder ohne Worte*. La serie *Femmes* può definirsi semplicemente magica. *Femme qui rêve, Femme malade, Femme qui se chauffe, Femme au crépuscule* costituiscono una tetralogia ineffabile dell'eterno femminile dove non si saprebbe se meglio ammirare la forma perfetta della lirica o la

perfetta sostanzialità della visione umana. Ed ecco, più oltre, una bellissima ispirazione su *Trianon d'Avril*:

Le lent travail du temps fend les biscuits de Sèvres,
acidule la voix grève du clavecin,
et sur les pastels gris dont se perd le dessin
polit le bleu des yeux e le rose des lèvres.

E, in fine, amo ricordare quei fortissimi *Bas-reliefs*, saggio assai originale e nuovo di poesia decorativa, dove passano le meraviglie carnee del mondo mistico, Uyla, Eco, Diana, Venere, nel loro corteggio verdazzurro di muse, e la eterna tragicommedia del becco, della capra e del fauno vien giocata col suo gran trofeo di corna e di ramaglie esagitate. Poesia che riapre i cieli d'un'Arte immortale, fatta di finezze leggere come le piume del cigno di Leda e di misteri profondi come l'Ellesponto di Ero e di Leandro.

Valentin Mandelstamm. — UN AVIATEUR. — Roman — Paris; *Fasquelle*.

Scrittore arguto, che ama i soggetti di attualità e sa svolgerli con profonda intonazione di critica umana. Il libro, che è la storia d'un giovine libero, innamorato della libera aviazione, riesce attraentissimo per l'interesse degli episodî, il rilievo delle figure e la esatta penetrazione psicologica onde gli esseri e i casi sono intrecciati. La fine tragica del Romanzo, giunta dopo un assai gustoso succedersi di avvenimenti e di profili, corona in modo perfetto questa storia dell'ardire moderno, nella quale anche l'amore sembra chiedere ai voli supremi dell'aria il nido migliore dove appiattarsi e trionfare a costo della morte. Segue al romanzo, nel volume identico, *Militza de Karélie*, un racconto assai suggestivo, scritto con arte potente di visione e di stile.

Manuel Galvez. — EL ENIGMA INTERIOR. — Buenos Aires; *Libreria de America*.

— *Necesito cantar* — dice il fervido poeta argentino nelle *Dos palabras*, che precedono il poema psichico da lui presentato. Una bella e franca anima latina si espande attraverso questi canti spagnuoli. *El enigma interior* è, senza dubbio, uno tra i più notevoli libri di lirica onde si siano arric-

chite ultimamente le lettere della Spagna. Manuel Galvez è un dolce cuore d'amante e uno squisito spirito musicale. La ricchezza dei metri, la originalità delle immagini e la forte eloquenza generica di questo canto fanno del Poeta d'oltre-oceano un vigoroso espressore del genio di razza che non si esaurisce per quanto si riversi a piena foce.

Valère Bernard. — LONG LA MAR LATINO. — Paris; *H. Falque.*

Bellissima visione del chiaro poeta provenzale, piena della voluttà di vivere e di entusiasmo per le divine conche del mare partenopeo. Vi è una visione di Napoli resa con infinita arte pittorica e stupendo impeto d'ispirazione. Il poema, per i profani, reca una traduzione assai limpida in versi francesi. Le pagine più affascinanti sono quelle che descrivono i giardini imperiali di Capri e rievocano la figura di Tiberio incoronato di rughe e di narcisi. Ecco degli stranieri che, un'altra volta, insegnano i soggetti degni di poesia ai poeti italiani, i quali non sanno più dove brancicare in cerca di fantasmi! Qui la Storia e la Natura d'Italia hanno trovato un loro degnissimo poema.

Paul Hubert. — AU CŒUR ARDENT DE LA CITÉ. — Paris; *Fasquelle.*

L'arte del poeta è confessata nel proemio dal titolo assai promettente: *Art poétique.* — Hubert è il poeta della sincerità. Egli si curva sulla vita e ne ascolta la lezione. Parigi è la grande motrice della sua anima. Tutto il poema freme dei rumori e dei polsi ritmici onde la Città va famosa. V'è una viva ricchezza di echi e di toni. Talora il canto è sinfonia: il verso ha tutto il potere d'un'orchestra. L'opera fa della vita e getta consigli che la giovinezza letteraria dei due mondi dovrebbe scrivere sulle sue bandiere:

Fais de la vie! Oeuvre en silence et sois sincère!
Sois toi-même! loin des cénacles décriés!
Méprise la réclame et ses succédanés,
qui rabaisent l'artiste et l'offrent aux enchères!

Ma chi si avvede, oggi, del genio canoro in solitudine? Il mondo è una fucina infernale. La scienza cerca il volo reale pei cieli; cominciano ad abbondare anche gli

aviatori. La poesia, sono secoli di secoli che fende gli azzurri. Dove vuole arrivare? E perchè si canta? E perchè è necessario che colui il quale canta sia ascoltato? E, se è necessario, perchè il Poeta non adopererà tutte le sue arti a chiamare il maggior numero di fronti nel raggio della sua proiezione ideale? Ma Paul Hubert è un poeta disinteressato. Egli canta la gloria di Parigi. Noi lo comprendiamo e l'ammiriamo così.

Gabriel Mourey. — LE MIROIR. — Poème. — Paris; *Mercur de France.*

La poesia di Gabriel Mourey ci è già nota per le due belle raccolte, ormai esaurite, *Voix éparses* e *Flammes mortes.* *Le Miroir* ci mostra il poeta cresciuto a perfezione. È un'arte di raccoglimento, d'estasi, di musicalità indefinibile. Vi hanno tocchi d'originalità squisita come questo:

Sur la terrasse d'un jardin de France,
dans le silence frais qui descend des charmilles,
il y avait un soir trois petites filles,
chapeaux d'illusions et robes d'espérance.

Il poeta usa molto la rima e lo fa con grande garbo, con marcato senso di preziosità. Ricordiamo, fra le più notevoli del Poema, *Les fenêtres* piena di un profondo senso nostalgico della vita, *Le Verger*, ricca di elementi elegiaci e deliziosa di ritmi; in fine *Le Miroir* che chiude e compendia il volume tracciando un profilo interessantissimo dell'anima del Poeta e gettando all'Universo l'estremo consiglio di forza umana:

Retrouve-toi vivant. naïf, audacieux.
et suis homme, mon fils, ne pouvant être dieu!

R. Christian Frogé. — AU JARDIN DES ROSES MOURANTES. — Paris; *Sansot.*

Etreintes muettes!
Des violettes
pleuvaient,
et vers les cieux pâles
soupirs et râles
montaient.

L'âme exhalait, ivre
de se sentir vivre
au frisson des sens,
des senteurs exquise
comme aux églises
l'encens.

Poesia semplice e quasi sempre finissima: un'anima sentimentale, anzi prettamente romantica. *Elle est morte, Sont lacrymæ re-*

rum, Confession d'une enfant du siècle, Fleurs de cimetière, Le chemin du rayon de Lune, Sonnets macabres, Paroles d'outre-tombe sono titoli di altrettante liriche emotive nei quali la tonalità romantica si annunzia di per sé in tutta la sua evidenza. Così dicasi del titolo generale dato all'opera. E, però, un romanticismo tipico, dalle spiccate movenze moderne: l'anima del Poeta adora i fiori, le lagrime, le spade, i violoncelli e le tombe: ma dice il suo amore con parole nuove: la sua arte, un poco sempre languida, suscita non rari di quei fremiti psichici che le muse dei nostri nonni non avevano il segreto di suscitare. La musica potrà vestire di note parecchie tra queste poesie che si direbbero fatte, appunto, per suscitare echi fonici di più sensoria portata.

Louis Tiercelin. — SOUS LES BRUMES DU TEMPS. — Paris; *Lemerre.*

Il Poeta (che ha un nome chiaro nella storia del teatro francese contemporaneo) raccoglie in questo libro delle impressioni d'autunno, assai profonde e delicate: una collana di brevi liriche piene di deliziosa semplicità: (*Son petit livre*), ed altre liriche ricche di sentimento e di pensiero, dedicate ad alcuni amici ed alla madre patria sua Bretagna. La poesia francese è abbondante, a un dipresso, come la poesia italiana. Ma i suoi saggi non sono mai così inutili e vani come la maggior parte della moderna produzione lirica italiana. La sincerità della Musa francese, qualunque possa essere il valore della forma, è il primo pregio che devesi riconoscere. Il poeta francese non canta mai solo per cantare. Canta per confessare la parte migliore di sé stesso e per trovare un'eco simpatica nel mondo. Quasi sempre il poeta francese riesce.

Moi, je veux croire a quelque chose...
Vous creuser un abîme obscur
et nous enfermer dans un mur:
laissez-moi cueillir une rose.

La poesia di Louis Tiercelin è piena di belle cose sincere. I suoi ritmi e le sue rime restano con dolce insistenza nel cervello. Ed anche questo è miracolo che solo la vera poesia può fare....

Paolo Buzzi.

LA MANIFESTATION DE LA BELGIQUE

EN L'HONNEUR DE

ÉMILE VERHAEREN

L'Académie Royale de Belgique et l'Académie Libre de Bruxelles viennent de proposer la candidature du grand poète vers-libriste **Emile Verhaeren** au prix Nöbel.

Le 24 novembre dernier une manifestation enthousiaste eut lieu au Théâtre Royal du Parc, de Bruxelles. Cette fête éclatante et solennelle s'ouvrit par des discours de MM. Camille Lemonnier, Saint-Georges de Bouhélier, Jules Destrée, etc., et par une conférence de M. Maurice Wilmotte, professeur à l'Université, directeur de la *Revue de Belgique*. Il y eut ensuite l'audition d'un acte du *Cloître*, et d'un acte des *Aubes*; ces œuvres furent interprétées avec le concours de la Comédie Française, de la troupe du Théâtre Royal du Parc et d'artistes de différents théâtres de Paris et de Bruxelles. — La cérémonie fut honorée de la présence de Son Altesse Royale le Prince Albert de Belgique, de M. le baron Descamps-David, ministre des Sciences et des Arts, du Ministre de France à Bruxelles, etc.

C'est la première fois, dans l'histoire des lettres européennes, que le monde officiel acclame et glorifie un poète de génie dans toute la plénitude de sa force et de son indépendance créatrice. — Nous espérons que l'œuvre de notre éminent collaborateur **Emile Verhaeren**, jaillissant loin de toute compromission et de toute influence académique, avec la véhémence colorée d'une éruption de volcan, sera bientôt couronnée par le prix Nöbel. — Cette imminente victoire du symbolisme et du vers-librisme exalte les cœurs de toute la jeunesse intellectuelle italienne, au nom de laquelle nous parlons.

“ POESIA „

L'abbonamento a "POESIA,, rimborsoato

L'abbonamento annuo a "Poesia,, (Lire **10** per l'Italia, **15** per l'Estero) è interamente rimborsato del dono di quattro opere da scegliere fra le edizioni della Rivista.

EDIZIONI DI "POESIA,,

- L'Esilio** Romanzo di **Paolo Buzzi**, vincitore del I.º Concorso di "Poesia,, — Parte Prima: VERSO IL BALENO; elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti**). . . **L. 2,—**
 Parte Seconda: SU L'ALI DEL NEMBO (Elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti**) . . . » **2,—**
 Parte Terza: VERSO LA FOLGORE (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di **E. Sacchetti**) » **2,—**
- L'incubo velato** Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del II.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di **Romolo Romani**) . . . » **3,50**
- Bianco Amore** Poema di **Guido Verona** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) . . . » **3,50**
- Giovanni Pascoli** Studio critico di **Emilio Zanette**, vincitore del III.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da **Romolo Romani**) . . . » **3,50**
- La leggenda della vita** Versi di **Federico De Maria** (elegantissimo volume su carta di lusso) . . . » **3,50**
- Il verso libero** (Parte I) — Studio critico di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di 700 pagine, con acquaforte di **Carlo Agazzi**) . . . » **5,—**

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

- Le Ranocchie turchine** Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del II.º concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume, con copertina a colori di **U. Valeri**) . . . » **3,50**
- Revolverate** Versi liberi di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di circa 400 pagine) . . . » **4,—**
- Versi liberi** di **Paolo Buzzi**, vincitore del I.º concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume di 300 pagine) » **3,50**

"POESIA,, esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Estero 1,50

Abonnement annuel à "Poesia,,: 10 frs. en Italie; 15 frs. à l'Etranger.

Prix de chaque numéro: 1 fr. en Italie; 1 fr. 50 à l'Etranger.

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RENOVATION ESTHÉTIQUE

(QUATRIÈME ANNÉE)

Rédacteurs en chef: EMILE BERNARD, LOUIS LORMEL, ARMAND POINT

Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,
formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, 10 francs par an
12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.^e)

LA TOISON D'OR

2.^e ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs. Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

Românul

POLITIC - LITERAR - RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - BUCAREST

“ PAN „

REVUE LIBRE

Directeur: JOËL DUMAS

MONTPELLIER - Rue de l'Observance, 10

LE FEU

REVUE MENSUELLE - QUATRIÈME ANNÉE

Directeur: EMILE SICARD

Administration - Rédaction:

2, Boulevard Mérentié - MARSEILLE

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE) (*Spécimen 50 cent.*)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BOCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIÉSSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: 18 fr. par an.

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

LA NOUVELLE REVUE FRANÇAISE

Directeur: Eugène Montfort

PARIS

26, Rue Henri Monnier

La Phalange

Directeurs: JEAN ROYÈRE - JULIEN OCHSÉ

6, Villa Michon (Rue Boissière)
PARIS

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 = MADRID

E. SANSOT ET CIE. EDITEURS. - PARIS

VIENNENT DE PARAÎTRE:

La Ville charnelle

POÈMES LYRIQUES

DE

F. T. MARINETTI

Prix: 3 fr. 50

Les dieux s'en vont, D'Annunzio reste

ÉTUDE CRITIQUE

DE

F. T. MARINETTI

illustrée par le peintre UGO VALERI

Prix: 3 fr. 50

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-